

Il sale nella protostoria dell'Adriatico: una proposta di interpretazione per il deposito votivo di Cupra Marittima (Ascoli Piceno)

PAOLA CÀSSOLA GUIDA

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il contributo accenna all'importanza e alla diffusione del sale nella protostoria con particolare riguardo all'Italia adriatica, e dunque al sale marino, e al metodo di produzione definito *briquetage*, che, facendo uso di grandi quantità di combustibile e di impasto argilloso per forni, bacini, sostegni, stampi o formelle, ecc., consentiva mediante 'evaporazione forzata' (con uso del fuoco), di ottenere forme di sale cristallizzato facilmente trasportabili e pronte per l'uso o per lo scambio.

Tralasciando l'importanza sociale ed economica, temi già largamente discussi dagli studiosi, e rivolgendoci ai possibili aspetti simbolici della produzione del sale, intendiamo prospettare l'ipotesi di interpretare come una stipe formata da ripetute offerte di uno o più gruppi di salinari un complesso di oggetti, tutti di impasto argilloso lavorato a mano, che fu trovato nel corso degli anni '80 presso Cupra Marittima: un contesto di epoca arcaica rimasto inspiegato e a tutt'oggi apparentemente privo di confronti, che comprende vasi miniaturizzati di tipi noti diffusi in Italia peninsulare associati a varie categorie di manufatti enigmatici anch'essi di dimensioni ridotte. Tutti gli oggetti sembrano trovare una spiegazione coerente se, sottoposti ad analisi particolareggiata, vengono inseriti nel quadro della lavorazione del sale e considerati frutto di offerte periodiche alla divinità da parte di addetti alla produzione che usavano il metodo del *briquetage*.

In this paper the importance and diffusion of salt production in the Late Prehistory are highlighted by means of a few examples, with special reference to the Italian Adriatic shores and therefore to the exploitation of salt water from the sea. Particular attention is paid to the so-called briquetage, a widespread salt-working process that made use of large quantities of fuel and coarse ceramic implements such as kilns, basins, pedestals, moulds, etc., in order to obtain salt-cakes of regular shapes suitable for use, transport and exchange.

Leaving out the economic and social relevance of salt production, which has been largely debated among scholars, and focusing on possible symbolic aspects, we propose to interpret a singular series of hand-made clay objects found in Piceno during the Eighties as votive offerings presented to their god by one or more groups of salt-workers. The seemingly unique context, dating to the archaic age, is composed of miniaturized pottery and other small enigmatic artifacts that, on the basis of a detailed series of observations, may be consistently explained as a small-scale representation of the instruments used for boiling and concentrating brine with the method of the briquetage.

PAROLE CHIAVE / KEYWORDS

Protostoria, sale/lavorazione, *briquetage*, coste adriatiche, Piceno, deposito votivo

Protohistory, salt-working, briquetage, Adriatic shores, Piceno, votive deposit

1.

Sui metodi usati in Europa per il trattamento del sale dal Neolitico fino alla tarda preistoria siamo sempre meglio informati. Grazie ad una nuova e più generale attenzione degli studiosi verso un'attività produttiva di importanza vitale che era conosciuta da lungo tempo ma non in maniera soddisfacente, nei decenni più vicini a noi si sono moltiplicate le indagini sulle modalità di approvvigionamento, le tecniche di sfruttamento, i sistemi e le attrezzature in uso per rendere fruibile questa sostanza praticamente inesauribile che la natura ci offre con distribuzione irregolare e in svariate forme e situazioni (depositi di sale minerale o salgemma, sale marino, sorgenti e terre salate, piante alofite, ecc.). Innumerevoli ricerche, toccando tutti i possibili aspetti, contribuiscono oggi all'interdisciplinarietà del tema e lo arricchiscono delle implicazioni più varie.¹

Nonostante il rinnovato, vivace, interesse verso questa 'ricchezza invisibile', molte questioni restano aperte, ad esempio quelle relative all'individuazione dei probabili luoghi di raccolta e di produzione, alla loro distribuzione geografica – e mi riferisco in particolare all'Italia, che è ampiamente dotata di indizi, spesso riflessi dalla microtoponomastica,² ma non ancora sufficientemente indagata, – al rifornimento delle zone sprovviste di questa risorsa.

Durante la preistoria e fino alla tarda protostoria – prima che venisse introdotto l'uso, seguito ancora oggi, dei 'bacini di evaporazione' che sfruttano il calore solare – il procedimento che, con alcune modifiche nel corso del tempo e con differenze più o meno marcate tra un luogo e l'altro, fu più a lungo praticato per il trattamento di diversi tipi di sale, è quello che viene definito *briquetage*, termine francese intraducibile introdotto in Europa nel '700, assai

prima che si giungesse a identificare l'attività cui andava riferito.³

L'applicazione di questo antico metodo di produzione, comunemente indicato come 'evaporazione forzata' (con uso del fuoco), consentiva di ottenere pani di sale cristallizzato di fogge regolari mediante l'uso di un'abbondante e molteplice attrezzatura di oggetti di ceramica grossolana e di ingenti quantità di combustibile. L'adozione diffusa del *briquetage* è comprovata da depositi di ceneri e argilla decomposta contenenti pezzi di piani forati, altri fittili non vascolari e frammenti di vasi d'impasto di varie forme e dimensioni;⁴ accumuli di materiali eterogenei, in genere estremamente degradati, spesso di difficile identificazione e poco idonei ad essere recuperati mediante scavi, che raggiungono talora proporzioni imponenti e attestano una straordinaria continuità di utilizzo delle risorse naturali disponibili.

2.

Presso il litorale altoadriatico, sul così detto 'Monte Castellier degli Elleri' che sovrasta da sud la baia di Muggia, fra Trieste e l'Istria settentrionale, è stata riconosciuta alcuni anni fa una situazione analoga a quella sopra descritta, che non trova confronto in nessun altro dei numerosi siti fortificati di ambito carsico-istriano.⁵ Sulla sommità dell'altura, resti di

³ La parola viene adoperata per indicare sia il tipo di attività che faceva uso di manufatti ceramici sia il deposito archeologico e il complesso dei manufatti stessi (cfr. GOULETQUER, DAIRE 1994, p. 10).

⁴ Dopo le scoperte iniziali avvenute nella Francia atlantica e nella zona dei laghi salati della Lorena, le esplorazioni si estesero gradualmente ad altre regioni europee ricchissime di resti quali la Germania e la Gran Bretagna (per la storia delle ricerche, con bibl., v. GOULETQUER, DAIRE 1994, pp. 7-10; HARDING 2013, pp. 16-9) e infine anche all'Italia. Qui, ad es., nel Lazio meridionale, su una duna sabbiosa sulla costa tra Anzio e Torre Astura (il sito è indicato come P13/Pelliccione), ricognizioni e scavi recenti hanno identificato in densi ammassi di cocci del Bronzo Finale un evidente esempio di *briquetage*: cfr. ATTEMA, ALESSANDRI 2012, pp. 289-93, figg. 5-6; ALESSANDRI 2013, p. 34 e *passim*, con bibl.

⁵ Cfr. CÀSSOLA GUIDA, MONTAGNARI KOKELJ 2006; CÀSSOLA GUIDA 2011; HARDING 2013, p. 61; più recentemente, e con qualche maggiore ampiezza, CÀSSOLA GUIDA 2014, pp. 322-30, figg. 124 e 125a-b, con bibl. Per la storia delle ricerche sul castelliere v. CÀSSOLA GUIDA, MONTAGNARI KOKELJ 2006, p. 328, n. 13.

¹ Molti sono i progetti attualmente in corso sui problemi connessi alla localizzazione e allo sfruttamento delle risorse saline nel mondo e in particolare per la preistoria europea. Tra i contributi recenti ricordiamo NIKOLOV, BACVAROV (edd.) 2012; HARDING 2013; BRIGAND, WELLER (edd.) 2015. Per un utile compendio, con ampia bibliografia, cfr. HARDING 2000, pp. 249-54; per le conoscenze relative all'Italia nordorientale, v. CÀSSOLA GUIDA 2014 (con bibl.).

² Basti menzionare la larghissima diffusione dei toponimi del tipo Salina/Saline e simili, segno frequente di continuità (o ripresa) della produzione tra la protostoria e l'età romana.

depositi stratificati di ceneri e carboni, grandi quantità di frammenti ceramici, pezzi di diaframmi forati e sostegni fittili di varie categorie (tra cui i ben noti «taralli» o «anelloni» d'impasto argilloso), recuperati a più riprese in vari decenni di scavi e riconducibili intorno alla media età del bronzo, documentano le tracce di una produzione organizzata di pani di sale mediante *briquetage*.

Poco più a nord, sulla spiaggia della vicina località di Stramare, il sistema dell'evaporazione forzata fu plausibilmente in uso per il trattamento del sale tra il VI e il V secolo a.C. (v. *infra*, § 8 e n. 55), quando nell'area pianeggiante che si affaccia verso nord-ovest sulla baia di Muggia, tra i torrenti Ospio e Rosandra, si sarebbe sviluppato l'insediamento indigeno di *Ter-geste*.⁶ Solo più tardi, in un'epoca difficilmente precisabile, e certamente con l'avvento dei Romani, sarebbe stato introdotto, qui come altrove, un diverso e più pratico metodo di produzione: quello sopra accennato dei bacini di evaporazione naturale, destinato a soppiantare largamente il *briquetage*.

Oggi gli indizi che possediamo ci consentono di affermare con buona verosimiglianza che fin dalla protostoria in varie zone della fascia costiera dell'Istria settentrionale, dal golfo di Pirano all'area urbana attuale di Trieste, si procedeva alla raccolta della materia prima necessaria per confezionare pani di sale da distribuire agli abitati dell'entroterra, da scambiare con prodotti non disponibili *in loco* e da utilizzare per le altre esigenze della vita quotidiana, come la preparazione e la conservazione delle risorse ittiche locali. Lo sfruttamento e il commercio del sale marino, risorsa tradizionale di queste terre, ebbero dunque una storia ben più lunga di quanto si era per molto tempo ritenuto: una storia che va dall'età del bronzo all'epoca romana e, con modalità e procedimenti diversi, fino ad età moderna, quando i Veneziani detennero il monopolio di questa sostanza molto ambita.

Un'altra zona del litorale nordadriatico in cui è forse possibile riconoscere tracce di *briquetage*, sia pure in quantità numericamente più modesta, è localizzabile nella bassa pianura tra Adige e Po, su un ramo settentrionale del cosiddetto Po di Adria,

⁶ Per l'ipotesi di ubicazione del centro preromano, del quale il sale fu senza dubbio una risorsa primaria, v. CÀSSOLA GUIDA, CÀSSOLA 2002.

attivo, com'è noto, nell'età del bronzo. Qui, in comune di San Martino di Venezze (Rovigo), in una località di ampia dispersione di materiale romano denominata Saline, nel corso di ricognizioni condotte nel 1985 e nel 1986 furono individuate due aree di affioramento, «caratterizzate, oltre che dalla presenza di materiale ceramico d'impasto, dal colore molto scuro del terreno, dovuto alla forte concentrazione di carbone e cenere».⁷ I frammenti fittili recuperati (ceramica e concotto di diversi tipi d'impasto) trovarono molti, puntuali, riscontri in livelli dei non lontani insediamenti di Mariconda di Melara, Frattesina e Villamarzana. Tra i fittili non vascolari, di difficile interpretazione, fu rilevata la presenza di un presunto «fornello comprendente parte del piano di posa con un foro centrale» – nel quale peraltro non risultava «riconoscibile la struttura della camera di combustione», – di un «probabile sostegno troncoconico» e di un «tarallo a sezione semicircolare».⁸ In definitiva, un limitato ma non trascurabile numero di indizi consente di supporre che i resti individuati, piuttosto che ad un insediamento, possano essere riferiti ad una installazione di tipo produttivo: plausibilmente quella in cui tra Bronzo Finale e l'iniziale età del ferro il sale veniva trattato per rifornire la vicina Frattesina e altri coevi insediamenti del delta padano.⁹

3.

Mentre l'importanza economica e sociale del sale ha fornito negli anni abbondante materia di discussione, sono ancora poco conosciuti gli aspetti simbolici della produzione organizzata di età protostorica. Una scoperta significativa forse anche da questo punto di vista fu effettuata nei primi anni '60 in una grotta situata all'estremità orientale dell'isola di Creta, a breve distanza dal palazzo di Zakro e dalla baia omonima.¹⁰ Nella cavità, frequentata in epoca

⁷ BELLINTANI 1986, pp. 255-7 (si tratterebbe dell'unico insediamento dell'età del bronzo finora noto a est di Rovigo nella bassa pianura tra Adige e Po).

⁸ BELLINTANI 1986, p. 259, tav. 6, nrr. 1, 2, 3.

⁹ Per lo stretto legame tra la località di Saline e gli insediamenti di Frattesina e Mariconda/strato superiore, v. BELLINTANI 1986, p. 261 (cartina a fig. 1).

¹⁰ KOPAKA, CHANIOTAKIS 2003, pp. 53-5, figg. 1-2, con bibl.; HARDING 2013, p. 43. Le coste che si sviluppano nei pressi

minoica, per lo più in livelli profondi sicuramente indisturbati, fu rinvenuta nel corso di uno scavo di emergenza una certa quantità di sale marino, a vari livelli di purezza, in parte cristallizzato e ancora aderente alle pareti di alcuni frammenti di contenitori.¹¹ Sembra questa, a tutt'oggi, l'unica prova «diretta» di produzione antica, a fronte dell'ingente quantità di testimonianze «indirette» che possediamo sui sistemi usati per trattare il sale e renderlo trasportabile e commerciabile.

Oltre al sale, che veniva trattato *in loco*, un'ampia gamma di materiali recuperati nella grotta indusse gli archeologi a ritenere che all'interno di essa si svolgessero attività di lavorazione, immagazzinamento, preparazione e manipolazione di cibo:¹² nel complesso un vario ed interessante assortimento di reperti che comprende attrezzi (pesi e macinelli di pietra), recipienti di tipi e dimensioni diverse, resti di sostanze organiche quali grani di cereali, legumi, ecc. ed anche nuclei di corna di capra selvatica.¹³ Il sale potrebbe aver fatto parte di un gruppo di *commodities with a given measurable value* in uso per lo scambio.

A differenza della maggior parte delle grotte cretesi, questa cavità non sarebbe stata dunque destinata al culto ma usata per esigenze di approvvigionamento. Tuttavia la situazione complessa e particolare riflessa dai ritrovamenti induce a non escludere l'ipotesi che i cristalli di sale contenuti in recipienti fittili perpetuino a Zakro il ricordo di una qualche forma di rituale.¹⁴

della pendice rocciosa in cui si apre la grotta, detta 'tis Ouranias to Froudi', risultano particolarmente idonee alla raccolta e alla produzione del sale (se ne parla come di «important modern sources of natural salt in the area»: v. KOPAKA, CHANIOTAKIS 2003, p. 53).

¹¹ KOPAKA, CHANIOTAKIS 2003, pp. 55-6, figg. 3-5. La conservazione dei cristalli di sale (eccezionale per una sostanza notoriamente solubile in acqua) è stata possibile perché si tratta di un luogo chiuso, non esposto agli agenti atmosferici né evidentemente soggetto ad infiltrazioni.

¹² KOPAKA, CHANIOTAKIS 2003, pp. 55-9.

¹³ KOPAKA, CHANIOTAKIS 2003, pp. 60-5, figg. 5-8.

¹⁴ Si v. ad es. il frammento pubblicato in KOPAKA, CHANIOTAKIS 2003, p. 60 (fig. 5a in basso a sin.) che potrebbe essere pertinente ad una sorta di piatto d'offerta.

4.

La connessione tra pratiche culturali e produzione organizzata di sale appare a mio parere decisamente più convincente nel caso di un ritrovamento straordinario, e a tutt'oggi unico, che ebbe luogo vari anni or sono nel Piceno meridionale. Qui, su una collina presso Cupra Marittima (Ascoli Piceno), in località Sant'Andrea (fig. 1), nel 1984 fu recuperato casualmente, in giacitura secondaria, un gruppo di manufatti pertinenti ad una stipe votiva di epoca arcaica formata da vasi e altri oggetti miniaturizzati, tutti fabbricati con un impasto argilloso lavorato a mano. Una seconda serie di *ex voto* dello stesso tipo fu riportata in luce quattro anni più tardi, quando la Soprintendenza Archeologica delle Marche organizzò un'esplorazione sistematica dell'area del primo rinvenimento e ne affidò la direzione a Gabriele Baldelli. Successivamente, in occasione di una mostra, lo studioso dedicò al complesso un contributo nel quale descrisse il luogo come «uno stretto terrazzo naturale subito sotto la strada di crinale che percorre il dorso del colle un tempo noto con il nome ora affatto dimenticato di San Silvestro».¹⁵ Il materiale votivo è evidentemente il risultato di uno scarico effettuato in antico, forse per lasciare spazio a nuove offerte oppure in occasione della ristrutturazione di un'area sacra situata nei pressi.¹⁶ Esso appariva stipato nel «riempimento di terra marrone (argillosa, dura e compatta) di una semplice canaletta scavata nel terreno vergine», che fu riconosciuta e indagata per un tratto di circa 8 m, per una larghezza di non più di 40 cm e una profondità di appena 20 cm: un contesto non inquinato da elementi esterni ma gravemente eraso dalle arature e troncato alle estremità. Benché la parte risparmiata dai lavori agricoli fosse piuttosto esigua, il settore di canaletta avrebbe restituito complessivamente «qualche migliaio di pezzi»,¹⁷ dei quali soltanto quelli in migliore stato

¹⁵ BALDELLI 1997, p. 161, fig. 2: lo studioso pone l'accento sulla particolare ubicazione del terrazzo, «in un punto di passaggio obbligato tra l'area dell'abitato piceno e quella del più vicino corrispondente sepolcreto» (v. *infra*, § 10 e n. 67).

¹⁶ Si tratterebbe dunque di un «deposito di obliterazione» (v. BONGHI JOVINO 2005, p. 43), una colmata sacra certamente in origine più ampia di quanto documentato dal recupero e dal successivo scavo.

¹⁷ BALDELLI 1997, pp. 161-2: la quantità indicata è frutto di un calcolo approssimativo, fatto a occhio, nel magazzino

di conservazione (circa duecento) furono catalogati ed esposti.¹⁸

Come spesso accade in casi analoghi, non abbiamo alcuna idea del rapporto tra il numero degli oggetti rinvenuti e la consistenza effettiva del deposito, che dobbiamo supporre di gran lunga più esteso rispetto all'entità del materiale recuperato. Inoltre non è possibile formulare ipotesi né sull'aspetto né sulla posizione del luogo di culto cui erano appartenuti gli *ex voto*. È comunque verosimile che esso fosse in origine ubicato in un punto elevato della collina.

Quanto all'interpretazione, Gabriele Baldelli prospettò l'eventualità di un rapporto tra la stipe, il vicino sepolcreto piceno ed il presumibile «affiorare nelle vicinanze di qualche piccola sorgiva» precisando peraltro che nessun indizio – «né l'aspetto dei piccoli reperti fittili, per niente fluitati, né la loro giacitura nel deposito, piuttosto caotica, né infine l'esame della terra rimasta all'interno di alcuni vasetti» – deponesse «a favore della possibilità che scorresse acqua nel fondo della canaletta».¹⁹ In definitiva, dunque, solo la presenza di un elevato numero di tazze-attingitoio, mestoli e recipienti definiti «bicchieri» sembrava suffragare l'idea di un'area destinata a cerimonie di culto in cui l'acqua rivestisse una funzione importante.²⁰

Quanto poi all'ipotesi che il deposito di Cupra Marittima fosse una stipe domestica,²¹ ad essa si oppongono le peculiarità di alcune classi di manufatti non vascolari, poco idonei, come vedremo nel corso

dell'analisi, a culti celebrati in un ambito familiare, mentre, d'altra parte, i piccoli vasi, da soli, presentano tratti troppo generici per poter qualificare l'offerta. Mancano anche indizi che possano far pensare a rituali compiuti per onorare una divinità preposta ai cicli agrari, quali resti organici riferibili a semi e granaglie²² e, ancora, dischetti fittili con impressioni digitali, probabili riproduzioni di focacce, simili a quelli che spesso caratterizzano i numerosi depositi di ambito laziale ricchi di vasetti miniaturizzati.²³

Per giungere ad una proposta più precisa e illustrare una diversa ipotesi appare dunque necessario tentare un esame il più possibile dettagliato dell'intero complesso di reperti. Il deposito, pur nelle condizioni lacunose in cui ci è pervenuto, trova forse un'esegesi soddisfacente sulla base di una serie di confronti specifici per le singole classi di elementi che lo compongono. Da un'indagine di questo tipo deriva un quadro attendibile, in cui ciascun elemento concorre senza apparenti contraddizioni a indicare la possibilità di un utilizzo particolare: siamo verosimilmente di fronte al caso singolare di una copiosa serie di oggetti fittili imitanti in piccole dimensioni gli strumenti usati in uno specifico settore produttivo, quello dello sfruttamento organizzato del sale col metodo del *briquetage*. I manufatti miniaturizzati potrebbero essere stati offerti al loro nume tutelare da parte di uno o, più plausibilmente, vari gruppi di artigiani che dalle dune sabbiose ricche di sale del vicino litorale traevano le risorse necessarie per la loro attività.

L'importanza economica del mestiere esercitato e della produzione del sale parrebbe accentuata dal dono di vasi e attrezzi fabbricati appositamente per finalità di culto (*ex voto* per destinazione).²⁴

della Soprintendenza, senza distinzione di classi e sulla base di una pesatura parziale, che non comprendeva i pezzi esposti e pubblicati. I reperti sono oggi conservati ad Ancona, al Museo Archeologico Nazionale delle Marche e, in piccola parte, al Museo Archeologico Statale di Ascoli Piceno. Devo queste e altre informazioni sulla consistenza della stipe e sulle caratteristiche esteriori dei piccoli vasi di Cupra (v. *infra*, § 9) alla cortesia del dottor Baldelli, al quale sono molto grata per la sua cordiale disponibilità.

¹⁸ Come mi è stato precisato da Gabriele Baldelli, tutti i manufatti del deposito furono editi in scala 1:2.

¹⁹ BALDELLI 1997, p. 161. Sul ritrovamento di Cupra Marittima lo studioso tornò brevemente pochi anni dopo: BALDELLI 2000, con bibl.

²⁰ BALDELLI 1997, pp. 161-2: a p. 162 si accenna all'eventualità di «rituali idrici di purificazione e di rituali legati alla transizione tra mondo dei vivi e mondo dei morti».

²¹ NASO 2000, pp. 242-3.

²² Cfr. BALDELLI 1997, p. 161, dove si accenna all'assenza «di semi o di altro contenuto significativo» constatata nei campioni di terra esaminati in laboratorio (n. 3).

²³ Si v. ad es. il deposito del Clivo capitolino: SCIORTINO, SEGALA 1990, pp. 18-20.

²⁴ Cfr., nell'ambito di una discussione sull'evoluzione dell'artigianato italico, le categorie distinte da Jean-Paul Morel: MOREL 1989-1990, pp. 511-4.

5.

Tra i circa duecento *ex voto* fittili miniaturizzati giunti fino a noi, predomina la ceramica vascolare (nrr. 1-129),²⁵ tutta di tipo locale, per la quale Gabriele Baldelli propose un'articolata suddivisione in classi funzionali. La classificazione elaborata dallo studioso costituisce un utile punto di partenza per l'analisi del deposito ed è stata sostanzialmente seguita in questa sede: di essa sono rispettate la numerazione e la sequenza dei pezzi all'interno di ciascuna categoria, con poche proposte di modifica, limitate allo spostamento di alcuni blocchi di reperti (le corrispondenze e gli scostamenti dall'ordine assegnato da Baldelli sono segnalati nelle note).

Aprono la serie i vasi più grandi,²⁶ alti fino a 6-7 cm, «biconici» e «olle» ovoidi con orlo svasato e collo che si restringe, che riproducono contenitori di proporzioni notevoli (60-70 cm?) e che, ad imitazione dei loro prototipi, sono di solito provvisti di due anse orizzontali contrapposte, a maniglia (fig. 2, nrr. 1-21).²⁷ Nell'ordine proposto da Baldelli vengono poi i recipienti «con corpo troncoconico o cilindro-ovoide», profondi e poco svasati, di svariate dimensioni, da grandi a medie e medio-piccole (fig. 3, nrr. 22-37; 42-65), indicati come «bicchieri»:²⁸ in questa categoria alcuni esemplari più grandi raggiungono un'altezza di 5-5,5 cm – così i nrr. 23 e 51 – e sono muniti di anse o prese. In questa serie lo studioso ritiene opportuno distinguere alcune «ollette»,

²⁵ Purtroppo ignoriamo quale sia la percentuale dei contenitori rispetto al totale dei manufatti che fu possibile recuperare, pertanto non siamo in grado di valutare i rapporti numerici tra le diverse classi. Parimenti non possediamo elementi che consentano di stabilire delle corrispondenze che non siano estremamente approssimative (circa 1:10?) tra le dimensioni degli *ex voto* miniaturizzati e quelle dei loro modelli di uso effettivo. Sembra peraltro verosimile, anche in base al confronto con altre stipi con oggetti miniaturizzati, che ci sia una certa coerenza interna nel deposito, ossia che il rapporto proporzionale tra le classi di oggetti sia costante.

²⁶ Per comodità ho distinto i vasetti miniaturizzati in tre principali classi dimensionali in base all'altezza: grandi (alti da un massimo di 7 fino a 5 cm), medi (da meno di 5 a circa 3 cm), piccoli (di altezza inferiore a 3 cm).

²⁷ Cfr. BALDELLI 1997, p. 169, tav. I, nrr. 1-21.

²⁸ BALDELLI 1997, p. 169, tav. II, nrr. 22-65. Per i vasi di dimensioni maggiori, piuttosto che di bicchieri, utilizzati esclusivamente per bere, sembrerebbe trattarsi di una sorta di scodelloni o catini troncoconici profondi (v. PERONI 1994, p. 112, fig. 34, 6).

da medie a medio-piccole, di forma «da troncoconica a cilindro-ovoide» (fig. 3, nrr. 38-41).²⁹

Peraltro, ad un'unica classe funzionale, che comprenda le ollette nrr. 38-41, si potrebbero forse attribuire tutti i recipienti da medi a piccoli, ossia le «scodelle» di forma troncoconica (fig. 4, nrr. 66-82), le due «coppette miniaturistiche» (corrispondenti ai nrr. cat. 118-119, che Baldelli tiene distinti) e, per affinità di forma e di dimensioni, i «coperrichi» troncoconici o arrotondati (nrr. 120-129): questi, capovolti, possono con uguale probabilità essere interpretati come coppe su piede cavo.³⁰

Il complesso dei vasi miniaturizzati si chiude con il gruppo piuttosto numeroso e articolato degli attrezzi per attingere, come «scodelle» e «tazze» monoansate o biansate (fig. 5, nrr. 83-102, 103-117),³¹ in cui rari esemplari sono muniti di curiose anse crestate (così i nrr. 113, 115).

Nell'ambito di questa breve serie di considerazioni generali, va sottolineato che nel campione èdito prevalgono numericamente i recipienti che rimandano a modelli di classi dimensionali da medie a medio-piccole, dalle pareti piuttosto spesse, senza anse, con imboccatura larga e base per lo più piana: caratteristiche che distinguono parte dei «bicchieri», le ollette (fig. 3), le scodelle e alcune delle coppe (v. *supra*, figg. 3 e 4). Se escludiamo i biconici, le olle ovoidi e un limitato numero di «bicchieri» che, come abbiamo osservato, hanno dimensioni relativamente cospicue (figg. 2-3), e lasciamo da parte il gruppo peculiare per fogge, modalità d'uso e varietà di dimensioni composto dalle tazze-attingitoio (fig. 5), constatiamo che gli altri contenitori miniaturizzati (figg. 3-4) misurano in genere da circa 4 cm a circa 2 cm di altezza, con alcune punte minime di poco più di un centimetro. All'interno di ciascun gruppo o categoria si rileva una notevole uniformità di fogge che verosimilmente riflette quella dei prototipi; alla semplicità formale corrisponde la povertà degli elementi decorativi – minuscole bugne e brevi cordoni, – applicati quasi unicamente su bicchieri e scodelle (figg. 3 e 4).

²⁹ BALDELLI 1997, p. 169, tav. II, nrr. 38-41.

³⁰ BALDELLI 1997, pp. 169-70, tav. III, nrr. 66-82 e 118-119; tav. IV, nrr. 120-129.

³¹ BALDELLI 1997, p. 169, tav. III, nrr. 83-117.

6.

Per la produzione vascolare miniaturizzata di Cupra Marittima è ovviamente fondamentale il confronto con recipienti di uso effettivo che, oltre ad informare sulla funzione che ciascuna serie poteva rivestire nelle operazioni di *briquetage* (v. *infra*, § 9), consente di attribuire al deposito una cronologia abbastanza precisa, tra il VI e l'inizio del V secolo a.C. È questo il periodo in cui i vasetti d'impasto rimpiccioliti, ben noti da stipi votive e aree funerarie del Lazio e dell'Etruria tirrenica, si diffondono numerosi nell'Etruria padana e raggiungono la fascia medio-adriatica.³² In quest'ultima zona la loro presenza appare, allo stato attuale, piuttosto sporadica e l'unico deposito consistente è forse proprio quello cuprense, nel quale i piccoli vasi costituiscono i soli elementi datanti di quanto ci resta dell'intero complesso. Com'è stato osservato,³³ alcune fogge, oltre che nello stesso Piceno, trovano confronto in sepolcreti di ambito romagnolo, come quello di Imola/Montericcio, dove nelle stesse tombe coesistono vasi d'impasto depurato e vasi d'impasto grossolano, talora miniaturizzati (per lo più bicchieri o ollette).³⁴ Altri materiali, recuperati nel corso di un vecchio scavo piuttosto problematico condotto a Faenza/Piazza d'Armi, mostrano punti di contatto con quelli di Cupra Marittima per la presenza, accanto a ceramica fine, di vasi d'impasto su scala ridotta e di elementi di concotto almeno in parte riconducibili ad un'attività produttiva che prevedeva l'uso di fornaci.³⁵ Un caso di eccezionale rilevanza è costituito dai ritrovamenti effettuati nella Grotta del Re Tiberio,

³² Sul tema ben noto degli stretti e molteplici rapporti che con particolare intensità collegarono Roma, il Lazio e il mondo etrusco con il Piceno è superfluo soffermarsi. Per cenni recenti su attività rituali e depositi votivi con vasi miniaturistici in Italia centrale, compresa Cupra Marittima, cfr. GUIDI 2014, pp. 643-4.

³³ Per alcuni riscontri puntuali cfr. BALDELLI 1997, p. 162 e singole classi di oggetti citate nel catalogo.

³⁴ VON ELES MASI (ed.) 1981: v. ad es. p. 31, tomba 1, tav. 1, 1.6 e fig. 26: piccola olla biansata (definita «bicchiere»); p. 34, tomba 4, tav. 3, 4.5: bicchierino troncoconico con prese a bugna sotto l'orlo.

³⁵ VON ELES MASI (ed.) 1981, pp. 197-220 e tavv. 109, 111, 112. Il materiale fu recuperato in tempi ormai lontani (1968), in circostanze difficili e mai pubblicato integralmente: per questi reperti e per quelli di altre località della costa romagnola come Cesena la documentazione che possediamo è del tutto insufficiente.

sulle colline del Ravennate, dove a partire dal 1865 e fino ad anni recenti furono raccolte in varie riprese ingenti quantità di ceramica miniaturizzata, spesso in associazione con altri oggetti di diverse epoche e destinazioni.³⁶ Questi ed altri termini di confronto, come si è accennato, rimandano concordemente al periodo tra il VI e il V secolo a.C.

7.

Più difficili da classificare tipologicamente e privi di appigli utili per un inquadramento cronologico risultano i fittili non vascolari rinvenuti a Cupra Marittima, che presentano vari aspetti problematici. Gabriele Baldelli propose di distinguerli in «arredi» (nrr. 130-134), «utensili» (nrr. 135-154), «probabili oggetti d'ornamento personale» (nrr. 155-166), e riunì i materiali di più difficile interpretazione in un gruppo particolare di oggetti che indicò come «varia et aenigmatica» (nrr. 167-190).

Molti di questi reperti appaiono oggi assai meno oscuri se vengono messi a confronto con quelli di proporzioni normali impiegati per il trattamento del sale con il metodo del *briquetage*. Tra gli elementi accessori che connotano quest'attività, nel deposito di Cupra vi sono alcuni «cippetti» alti non più di 4-5 cm e provvisti di un'estremità 'triforcata' («base con tre o quattro peducci, forma a pilastro»);³⁷ l'estremità opposta poteva essere appuntita, come negli esemplari di Cupra, oppure costituita da una base allargata. Questi minuscoli oggetti (fig. 6) trovano confronto in manufatti fittili di varie dimensioni che nei contesti di lavorazione del sale mediante evaporazione forzata venivano collocati in serie, con l'estremità triforcata rivolta verso l'alto, entro forni dotati di piano forato, e che, mediante barre trasversali di sostegno (comunemen-

³⁶ BERTANI 1996, pp. 440-3, fig. 1 e tavv. I-VI; v. anche BERTANI 1997. Di questi recipienti miniaturizzati se ne conservano molte centinaia, con prevalenza di forme troncoconiche (bicchieri, ollette, coppe, ecc.) semplici e poco articolate. Sui diversi aspetti attestati nella cavità e sulle indagini più recenti cfr. MIARI ET AL. 2013, con bibl.

³⁷ BALDELLI 1997, p. 171, tav. V, nrr. 183-190: in mancanza di altri indizi lo studioso, nel descriverli come piccoli cippi muniti di peducci, propone di considerarli come possibili indicatori di confini tra abitato e territorio o tra abitato e necropoli e li raffigura con l'estremità dotata di punte rivolta verso il basso.

te definite 'alari') oppure direttamente, servivano a sorreggere i recipienti da esporre alla fiamma. Come appare dall'illustrazione dell'attività dei salinari del Niger³⁸ (fig. 7), i pilastrini di uso reale – qui molto lunghi e sottili – erano effettivamente messi in opera nell'ultima fase della catena operativa, come supporti per le formelle dalle quali si ottenevano pani di sale cristallizzato (v. *infra*, § 8).

Questi manufatti dall'aspetto caratteristico, insieme a svariati altri tipi di sostegni, ricorrono costantemente, dall'antica/media età del bronzo fino alla tarda età del ferro, nei vari ambiti produttivi che attestano l'uso del *briquetage*, dalla Francia atlantica alla Gran Bretagna (fig. 8) e all'Europa centrale e orientale. Tra i giacimenti più noti e più ricchi ricordiamo quelli di sale minerale della zona di Halle sul fiume Saale, in Sassonia-Anhalt, nella cui varia documentazione fittile composta di decine di migliaia di pezzi non mancano i pilastrini triforcuti.³⁹ Recentemente un certo numero di esemplari è stato riconosciuto anche in alcune località del litorale croato (fig. 9).⁴⁰

Un'analoga finalità si può proporre, con verosimiglianza, per alcuni oggetti definiti «fornelli a doppia campana» (fig. 10, nrr. 130-133),⁴¹ la cui funzione di supporti attorno e sotto ai quali doveva-

³⁸ Per stabilire la destinazione e le modalità d'uso delle attrezzature e per controllare la funzionalità delle ricostruzioni sono state di prezioso aiuto per gli studiosi l'archeologia sperimentale e le osservazioni dell'etnoarcheologia. Tra gli esempi più significativi ed evidenti ricordiamo il trattamento delle terre salate nella regione dei Manga, nel Niger, e delle regioni confinanti (GOULETQUER, KLEINMANN, WELLER 1994, pp. 137-48) che sono rimaste in uso fino ad epoca molto recente e hanno costituito un tema di ricerca inesauribile, grazie soprattutto alla grande quantità di argilla cotta «qui, après abandon des structures, constitue un témoignage indestructible et aisément identifiable de l'industrie éteinte» (GOULETQUER, KLEINMANN, WELLER 1994, p. 137).

³⁹ Tra i numerosi riferimenti bibliografici: RIEHM 1961, pp. 183-5; GOULETQUER, DAIRE 1994, pp. 7, 9, 12; HARDING 2000, pp. 251-2; HARDING 2013, pp. 53-4; CÀSSOLA GUIDA 2014, p. 329, fig. 126.

⁴⁰ FORENBAHER 2013, figg. 1-2: gli esemplari ricostruibili risultano qui in genere forniti di base allargata (cfr. fig. 2 e tab. 1). I frammenti individuati in Croazia sono stati attribuiti all'età del ferro, periodo in cui si registrò un eccezionale e diffuso incremento nella produzione dei pani di sale.

⁴¹ BALDELLI 1997, p. 170, tav. IV, nrr. 130-3. Per un possibile termine di confronto di grandezza naturale per questi minuscoli manufatti, v. BELLINTANI 1986, tav. VI, 2 (v. *supra*, § 2).

no ardere le fiamme che asciugavano la pasta di sale sembra confermata nel deposito di Cupra dalla presenza, in un caso, di un piccolo recipiente: una olletta, alta circa 2,5 cm (nr. 39), che è stata trovata ancora inserita nell'incavo superiore di uno dei quattro esemplari sopra citati (fig. 10, nrr. 130-130a).⁴²

Alla composita famiglia di accessori destinati a sostenere vasi è forse attribuibile anche il «tavolino» provvisto di un «piano rotondo su tre gambe» (fig. 10, nr. 134),⁴³ documentato nella stipe picena da un unico esemplare che mostra affinità con i piatti o bacini su tre piedi frequenti in contesti dell'età del bronzo di castellieri del Carso e dell'Istria e ben rappresentati in particolare a Elleri e nei suoi immediati dintorni (fig. 11).⁴⁴ Non si può escludere che questi oggetti siano stati usati talora come vassoi o piatti utilizzati per offrire alla divinità piccole quantità di sale.⁴⁵

Oltre ai supporti sopra descritti, che si articolano in tipologie peculiari, a Cupra Marittima se ne ravvisano verosimilmente altri più semplici, di misure diverse e di foggia standardizzata (fig. 12), usati in fasi diverse del processo produttivo. Si tratta dei cosiddetti «anelloni» o distanziatori di vasi (v. *supra*, § 2), che sono indicati da Gabriele Baldelli come «taralli miniaturistici» (nrr. 167-169) ma non sono dissimili dagli oggetti da lui definiti «grani forati» (nrr. 155-158) e dai «dischetti» di ambigua destinazione, anch'essi per lo più provvisti di foro (nrr. 170-182).⁴⁶ Queste tre serie di manufatti sembrerebbero rappresentare su piccola scala i sostegni che si ritrovano normalmente in contesti di lavoro protostorici, soprattutto dove, per scopi artigianali o do-

⁴² BALDELLI 1997, pp. 169-170, tav. IV, nrr. 130-3; BALDELLI 2000; CAPRIOTTI 2010, fig. 14.

⁴³ BALDELLI 1997, p. 170, tav. IV, nr. 134.

⁴⁴ Questa sorta di piatto tripode fatto in ceramica grezza è stato rinvenuto in molti esemplari, tra l'altro, nel castelliere di Moncodogno/Monkodonja presso Rovigno/Rovinj, sulla costa occidentale dell'Istria, in contesti domestici del Bronzo Medio; l'oggetto è stato descritto come un accessorio da cucina, da collocarsi sul focolare, esposto alla fiamma o su braci ardenti (BURSIĆ-MATIJAŠIĆ 1998, pp. 77-9, tav. 29). Per la possibile funzione, la diffusione in ambito istriano e i confronti al di fuori dell'ambito nordadriatico, v. MIHOVIĆ 2001, pp. 47-8. Per Elleri cfr. *supra*, § 2 e n. 5.

⁴⁵ Si v. *supra*, § 3 e n. 14.

⁴⁶ BALDELLI 1997, p. 170, tav. V, nrr. 155-18 («grani forati»), 167-182 («taralli miniaturistici, dischetti forati» e «dischetti»).

mestici, era necessario fare uso del fuoco, ed erano di impiego usuale negli ambiti di produzione del sale (li abbiamo visti, per esempio, a Elleri e a San Marino di Venezia: v. *supra*, § 2). Pertanto è sembrato opportuno in questa sede riunirli in un'unica classe (fig. 12) e considerarli, sia pure in via d'ipotesi, come basi miniaturizzate per recipienti di varie grandezze.

Infine, la foggia di alcuni dei fittili non vascolari della stipe picena consente l'identificazione di attrezzi che di solito non sono attestati nel *briquetage* in quanto nell'uso pratico venivano fabbricati in legno, come «cucchiaie» e «mestoli» forniti di manico, che misurano da 1,5-2 fino a 5-6 cm (fig. 13, nrr. 135-154), e spatole (fig. 13, nrr. 159-166),⁴⁷ rettilinee o ricurve, lunghe anch'esse fino a circa 6 cm. I primi servivano per rabboccare le formelle nell'ultima fase dell'ebollizione e, verosimilmente, per raschiare i residui di sale dalle pareti dei recipienti. Con le lunghe spatole (cfr. fig. 7) si mescolava l'impasto salino allo scopo di renderlo omogeneo, evitare la formazione di croste e accelerare così il processo di cristallizzazione.⁴⁸ Non è escluso che queste ultime fossero utilizzate anche nella fase di preparazione dell'attrezzatura, per la fabbricazione e la liscivia della ceramica della quale per le operazioni di *briquetage* si doveva disporre in grandi quantità. Entrambi i tipi di strumenti venivano presumibilmente portati appesi alla cintura dagli artigiani, com'è suggerito dal foro in vari casi praticato all'estremità del manico.⁴⁹

8.

Come abbiamo visto, alla luce di confronti specifici i singoli elementi di ceramica non vascolare sembrano trovare un'interpretazione coerente nel tipo di attrezzatura in uso presso i produttori di sale. Tutta-

⁴⁷ BALDELLI 1997, p. 170, tav. IV, nrr. 135-154; tav. V, nrr. 159-166. Secondo l'interpretazione ivi proposta, questi ultimi (nrr. 159-166), definiti «pendentia linguetta lanceolata, distesa o ricurva», rientrerebbero negli ornamenti personali. Tale identificazione sembra indurre lo studioso a ritenere che questi oggetti, come i grani forati e i dischetti, facciano eccezione alla regola della miniaturizzazione, propria del deposito votivo.

⁴⁸ GOULETQUER, KLEINMANN, WELLER 1994, p. 139.

⁴⁹ Oltre a questi oggetti, l'attrezzatura dei salinari ne doveva comprendere certo numerosi altri di materiale deperibile, che difficilmente lasciano traccia nella documentazione archeologica, come ceste, borse e guanti di cuoio, ecc.

via il quadro resterebbe parziale se, pur entro i limiti imposti dall'incompletezza del deposito, a questo punto non formulassimo delle ipotesi anche sul possibile utilizzo delle varie classi di vasi miniaturizzati rappresentate a Cupra Marittima, e non tentassimo di interpretarle alla luce delle operazioni del *briquetage* e di metterle in relazione con la funzione degli attrezzi specifici destinati al trattamento del sale.

Preliminarmente è forse utile per chiarezza descrivere in sintesi la sequenza delle varie fasi di lavorazione, dalla raccolta della materia prima fino alla confezione dei pani.⁵⁰ Va tenuto presente che le operazioni erano certo soggette a variazioni, tuttavia lo strumentario, semplice ma funzionale, rimase per lunghissimo tempo sostanzialmente lo stesso in ambiti anche molto lontani l'uno dall'altro; né si segnalano differenze fondamentali nelle varie epoche in cui il metodo dell'evaporazione forzata rimase in uso.

Nel caso dello sfruttamento del sale marino – che corrisponde senza dubbio al tipo utilizzato in Piceno, – i primi stadi del trattamento dovevano normalmente aver luogo sul litorale: effettuata la raccolta delle croste di sale o delle sabbie salate, si procedeva alla decantazione e all'eliminazione delle impurità mediante lavaggio in acqua dolce, di cui non poteva mancare nei pressi la disponibilità (v. *infra*, § 10 e n. 64), al filtraggio e ad una preliminare bollitura del liquido salso in grandi vasche riscaldate mediante fuochi all'aperto oppure all'interno di fosse (ad esempio con uso di ciottoloni riscaldati immersi nei bacini). Successivamente, ove la situazione geomorfologica della zona ne offrisse la possibilità, il miscuglio salato veniva versato in ampi contenitori atti al trasporto di sostanze liquide e trasferito in luoghi alti e ventilati, idonei a rendere più veloci i passaggi successivi fino alla solidificazione.⁵¹

⁵⁰ Per la ricostruzione dei vari passaggi del *briquetage* in luoghi e periodi diversi, v. ad es., tra gli altri, RIEHM 1961, p. 183; CUNLIFFE 1991, pp. 465-8; GOULETQUER, DAIRE 1994, pp. 10-2, e più recentemente HARDING 2013, pp. 54-61, 73-85, 112-5, con bibl.

⁵¹ Come ci informano numerose fonti archeologiche, gli spessi strati di ceneri e argille che segnalano il *briquetage* sono stati spesso individuati sia in zone basse che su alture prossime alle aree di approvvigionamento della materia prima (così, ad es., la sommità del castelliere di Elleri). La complementarità tra zone costiere con tendenza all'impaludamento e zone elevate e ventose è rilevata da numerosi studi: v. ad es. CÀSOLA GUIDA

Il trattamento proseguiva con il travaso del liquido in recipienti a imboccatura larga e privi di anse, poggiati su basi di pietra o di concotto situate a distanza regolare e riscaldati a lungo dalle fiamme che vi ardevano frammezzo. Il livello e il volume del contenuto in ebollizione venivano mantenuti costanti mediante aggiunte continue effettuate tramite attingitori, finché non si raggiungeva la densità prevista.

Nell'ultima e più difficile fase della lavorazione, ottenuto il necessario grado di concentrazione, la salamoia ormai vicina alla saturazione veniva distribuita in stampi o formelle fittili di forma aperta, troncoconica o arrotondata, poco o per nulla articolata, senza anse e di dimensioni generalmente standardizzate – esemplare a questo proposito il caso di Elleri, dove, insieme a frammenti stracotti, sono state trovate centinaia di fondi (fig. 14) e pareti di formelle (definite «bicchieri» o «coppe»), il cui diametro all'imboccatura doveva aggirarsi in media intorno ai 25/30 cm⁵² -. Le formelle, poggiate sui loro supporti, venivano esposte nuovamente al calore, in forni in genere dotati di piano forato (fig. 7 in alto). Man mano che l'acqua evaporava, mestoli di legno dal lungo manico permettevano ai salinari di aggiungere continuamente piccole quantità di liquido salso: gli stampi dovevano essere sempre colmi e il contenuto andava costantemente mescolato, con stecchi o con spatole di legno (fig. 7 al centro), perché il sale non cristallizzasse a strati ma risultasse alla fine ben amalgamato e privo di bolle.⁵³

Le formelle – quale che sia la loro forma specifica – sono fabbricate a mano e caratterizzate dall'estrema grossolanità dell'impasto, refrattario e scarsamente coeso, e dalla porosità delle superfici esterne, la cui colorazione varia in genere dall'arancio al rossastro o rosso vivo. Questi recipienti sono sempre in condizioni gravemente frammentarie (come appare dalla selezione dei fondi di Elleri)⁵⁴ dato che

2014, p. 330, n. 34.

⁵² CÀSSOLA GUIDA, MONTAGNARI KOKELJ 2006, p. 330; CÀSSOLA GUIDA 2014, p. 324, fig. 125a.

⁵³ Per un'accurata descrizione di questa fase del procedimento, che richiedeva una particolare perizia, cfr. GOULETQUER, KLEINMANN, WELLER 1994, pp. 138-9, con bibl.

⁵⁴ Lo stato di conservazione dei vasi di Elleri come quello osservato in altre zone di *briquetage* (cfr. ad es. i numerosi fondi di formelle trovati in Polonia, nei pressi di Cracovia: HARDING 2013, p. 55 e fig. 5.2) conferma l'ipotesi che i pani di sale fossero

al termine di ogni ciclo produttivo, una volta ottenuta la completa solidificazione del sale, il forno veniva smontato, i contenitori venivano rotti sistematicamente e da essi si estraevano le panelle intere, di dimensioni uniformi e facilmente commerciabili (fig. 7 in basso).⁵⁵ Gli stampi erano dunque, per così dire, dei «vuoti a perdere», fabbricati con estrema rapidità e poca cura, con impasti ricchi di inclusi; l'unico accorgimento messo in atto era quello di impermeabilizzarne le superfici interne mediante liscivatura, mentre l'esterno, esposto direttamente alla fiamma, veniva lasciato grezzo per favorire la penetrazione del calore.

9.

Per quanto concerne il vasellame miniaturizzato di Cupra Marittima, un'attenta considerazione delle forme documentate nel deposito ci permette di ricostruire almeno in parte il procedimento effettuato dai salinari, dalle fasi preliminari alla produzione delle panelle.

Com'è stato rilevato (v. *supra*, § 5), i biconici e le olle con anse orizzontali contrapposte che riproducono i contenitori di maggiori dimensioni (fig. 2) si distinguono nettamente da tutti gli altri. Nell'intero complesso vascolare sono questi gli unici recipienti la cui foggia articolata, con corpo rigonfio, collo ristretto e orlo distinto, li fa apparire adatti a contenere e trasportare liquidi.⁵⁶ Nell'ambito del-

in genere messi in commercio con una parte del loro involucro di terracotta, senza però i fondi (RIEHM 1961, p. 184), che di solito venivano scartati perché fosse possibile estrarre più facilmente i pani di sale e forse perché troppo pesanti.

⁵⁵ Questo stadio finale del procedimento è in larga misura responsabile della formazione dei potenti depositi di *briquetage* datati a partire dalla media o tarda età del bronzo, riferibili a produzioni sistematiche localizzate tanto sulla costa tirrenica, dall'Etruria settentrionale al Lazio, quanto sul litorale altoadriatico (v. *supra*, § 1, n. 4, e § 2). Proprio in seguito allo smontaggio di una serie di forni ormai in disuso potrebbe essersi formato l'ampio deposito stratificato di argilla, ceneri e frammenti ceramici individuato alcuni decenni fa nella località di Stramare di Muggia, sul litorale triestino, e databile, con qualche incertezza, tra il VI e il IV sec. a.C.: v. CÀSSOLA GUIDA, MONTAGNARI KOKELJ 2006, pp. 330-1 e fig. 1; CÀSSOLA GUIDA 2014, pp. 331-2 e fig. 124, con bibl.

⁵⁶ Cfr. ad esempio il deposito più antico dell'area urbana di *Lavinium* (metà del VI sec. a.C.) tra cui spicca «la grande olla biansata miniaturizzata da liquidi, presente [...] nel medesimo complesso» anche «in forma non miniaturistica»

la ricostruzione prospettata, questi vasi costituiscono la rappresentazione simbolica delle giare che nell'attività reale, dopo la complessa serie di operazioni preliminari, venivano usate dai salinari per lo spostamento dell'acqua salata dal luogo di raccolta della materia prima ad una zona elevata del retroterra in cui si svolgevano le fasi avanzate della catena operativa.

I recipienti che sembrerebbero imitare in formato miniaturistico quelli in uso per le successive operazioni del *briquetage* sono scarsamente articolati e hanno misure varie, talora considerevoli (si vedano i «bicchieri» o catini troncoconici di proporzioni più ampie tra quelli illustrati nella fig. 3).

Appare verosimile che i vasi più grandi riproducessero quelli usati per la prolungata fase di evaporazione forzata del liquido salato. L'operazione prevedeva che i contenitori fossero appoggiati su basi fittili di varie grandezze (fig. 12), certo commisurate alle loro dimensioni, ed esposti lungamente alla fiamma. L'esigenza di mantenere costante il livello del riempimento con continui rabbocchi ci rende ragione della presenza di un elevato numero di tazze ansate e attingitoidi, che costituiscono alcuni dei manufatti più tipici della stipe e sono prodotti talora in dimensioni notevolmente grandi, come l'esemplare n. 83 (fig. 5).

Per quanto riguarda infine le fasi avanzate della produzione, sembrano fatte ad imitazione delle varie serie di formelle i recipienti piccoli e medio-piccoli con pareti spesse e privi di anse, ossia i bicchieri troncoconici, le minuscole olle a pareti rettilinee o arrotondate (fig. 3), le scodelle e le coppe troncoconiche con o senza piede (fig. 4), che ho proposto sopra di riunire in un'unica classe funzionale. Di queste minuscole riproduzioni delle formelle realmente in uso, nella stipe di Cupra Marittima si è trovato un esemplare in funzione sul suo supporto nella piccola olla nr. 39 (v. *supra* § 7, fig. 10, nr. 130a).

Per rabboccare il contenuto negli stampi, grattar via le croste e rendere l'impasto omogeneo erano necessari altri utensili più piccoli per attingere e me-

scolare, come mestoli e spatole, che abbiamo visto puntualmente e in buon numero rappresentati nella stipe (fig. 13, nrr. 135-154; 159-166).

Qualche altra osservazione può essere formulata a proposito dell'aspetto e della fattura della ceramica miniaturizzata. Nel deposito di Cupra Marittima tutti i vasi, compresi quelli che si può ritenere fossero destinati a fungere da stampi, non essendo destinati ad usi differenziati, sono fabbricati con lo stesso tipo di impasto grossolano dall'apparenza compatta e di colore variabile dal marrone chiaro al marrone scuro fin quasi al nero, talora rossiccio in frattura; le superfici, raramente lucide, in alcuni casi presentano macchie brune, primarie, di cottura.⁵⁷

Quanto, infine, alle bugnette che in numero di tre o quattro si trovano talora sulla parte alta della parete esterna di ollette e «bicchieri» (v. *supra* § 5 e fig. 3), piuttosto che come elementi ornamentali potremmo forse interpretarle, come ci suggeriscono alcuni riscontri non solo in ambito europeo,⁵⁸ come pallottole d'argilla applicate, semplici espedienti per fissare saldamente i vasi ai loro sostegni. Analoga finalità potevano avere i brevi segmenti di cordoni plastici apposti sotto l'orlo di alcune ollette (fig. 4).⁵⁹

10.

In conclusione la stipe di Cupra, pur ridotta e parziale rispetto a quella che doveva esserne l'originaria consistenza, ci offre un campionario sufficientemente ampio perché se ne possa apprezzare l'eccezionalità. Quale che possa essere alla fine l'interpretazione dell'intero complesso votivo, è fuori di dubbio che l'uso dello stesso materiale per tutti gli oggetti (l'identico tipo d'impasto), la varietà dello strumentario riprodotto in piccola taglia, la specializzazione delle funzioni dei manufatti non vascolari, il fatto che i vasetti presentino tipologie locali, senza forme d'importazione o d'imitazione, e che il loro uso non contraddica quello degli altri manufatti, costituiscono una serie di caratteristiche che, allo stato attuale delle conoscenze, rendono questo deposito

(FENELLI 1989-1990, pp. 490-1 e fig. 3). Il deposito lavinate è confrontabile con quello di Cupra per la «massiccia presenza di vasi miniaturizzati d'impasto» (va peraltro osservato che per *Lavinium* il numero di vasetti è stato calcolato, su basi statistiche, intorno ai 30.000, di cui oltre 1500 risultavano «integri o quasi»).

⁵⁷ Le informazioni mi sono state gentilmente fornite da G. Baldelli.

⁵⁸ Cfr. RIEHM 1961, p. 189; GOULETQUER, KLEINMANN, WELLER 1994, pp. 141 e 145.

⁵⁹ BORGNA, LEVI c.s.

unico tra quelli coevi dell'Italia antica. Da una parte, come abbiamo visto (v. *supra*, § 4), non sembra agevole proporre per la stipe una più convincente interpretazione; dall'altra, se consideriamo – è superfluo ribadirlo – che tra i manufatti coerentemente adibiti a diverse funzioni nei vari stadi di preparazione dei pani di sale sono compresi contenitori per trasportare e portare ad ebollizione liquidi, attrezzi per attingere, per mescolare, ecc., risulta rafforzata l'ipotesi che la stipe rappresenti in forma simbolica proprio un tipo di attività che si svolge in rapporto con l'acqua, e che in particolare abbia a che fare con la manipolazione e la trasformazione di una sostanza liquida.

Se l'idea qui esposta risultasse accettabile, questo deposito di piccoli oggetti votivi dall'aspetto inusitato contribuirebbe considerevolmente a illustrare quali fossero in epoca arcaica le operazioni necessarie per la produzione del sale col metodo del *briquetage*, chiarendo un buon numero di dettagli sugli strumenti impiegati, alcuni dei quali sono raramente documentati archeologicamente.

Va rilevato altresì che la mancanza di *ex voto* propri della sfera muliebre non esclude la presenza di offerenti di genere femminile: è infatti scontato, ed è ampiamente confermato dalle informazioni dell'etnografia, che le donne partecipavano con funzioni specifiche ad alcune fasi della produzione del sale.⁶⁰

La stipe di Cupra Marittima permetterebbe di localizzare nella fascia costiera del Piceno meridionale un'attività produttiva di fondamentale necessità, in particolare per genti che sappiamo dedite fin dalla protostoria all'allevamento del bestiame, cui notoriamente occorrono cospicue quantità di sale. Le fonti suggeriscono inoltre che avessero tradizione antica anche la manipolazione e la conservazione di cibi come le olive verdi da tavola (famoso ancora oggi) e la carne di maiale, per i quali la salagione è indispensabile.⁶¹

Per quanto non si sappia quale potesse essere in origine la consistenza effettiva del complesso votivo, neppure nella posizione secondaria entro la canaletta in cui i manufatti conclusero il loro ciclo di vita, è lecito supporre che il deposito non sia il risultato

⁶⁰ V. recentemente HARDING 2013, pp. 124-6, con bibl.

⁶¹ Per un compendio dei dati su queste attività, con riferimenti alle fonti, cfr. NASO 2000, p. 29.

di un unico atto di offerta ma di un certo numero di attività rituali, condotte con periodicità annuale in un'area consacrata (presumibilmente un semplice luogo di culto all'aperto) da uno o più gruppi organizzati di salinari:⁶² occasioni solenni, forse coincidenti con la fine della produzione stagionale, in cui gli artigiani del settore dedicavano alla divinità le copie miniaturizzate dei loro strumenti di lavoro e rendevano grazie per il dono di una risorsa indispensabile per la loro sopravvivenza e preziosa per il loro sviluppo economico.

Per quanto attiene alla possibilità di raccolta della materia prima, ricordiamo che la fascia costiera marchigiana presenta ancor oggi, e tanto più doveva presentare in passato, zone ad alto grado di salinità, di cui ci forniscono il ricordo toponimi e idronimi di grande diffusione come Saline, Salino, Salinello. In particolare, a nord del territorio di Cupra Marittima e della foce del torrente Menocchia (fig. 1) si ravvisano tuttora con chiarezza alcune tracce residue di uno straordinario ambiente naturale, non alterato, molto ricco di sale, con specie rare sia nella vegetazione che nel patrimonio faunistico, e soprattutto con piante capaci di adattarsi a suoli salati (alofile) o sabbiosi (psammofile):⁶³ un significativo ecosistema al quale il corso d'acqua assicurava anche l'acqua dolce necessaria per il trattamento preliminare delle sabbie salate.⁶⁴

Quanto alla divinità, patrona dei salinari, che veniva celebrata in località Sant'Andrea,⁶⁵ ci sono buone probabilità che essa fosse l'italica Cupra, par-

⁶² L'ipotesi che le associazioni degli addetti alla produzione del sale fossero numerose, oltre che sull'idea che la quantità delle offerte dovesse essere in origine elevata, trova qualche fondamento nella varietà dei recipienti miniaturizzati di ciascuna classe funzionale (v. in partic. l'ampio assortimento dei vasi per attingere): sembra plausibile che, pur nell'uniformità del procedimento messo in atto, ogni gruppo fosse dotato di un'attrezzatura con delle sue peculiarità.

⁶³ www.cupramarittima.net/duna/

⁶⁴ Le caratteristiche dell'ambiente adatto al *briquetage*, provvisto di bassi fondali marini e di corsi d'acqua con estuari tendenti all'impaludamento, lagune e laghi costieri, sono una costante per questo tipo di attività. Per l'Italia, come si è accennato (v. § 1, n. 4), numerosi dati sono oggi disponibili grazie ai contributi dedicati all'analisi di sistemi territoriali del Lazio antico che presentano aree costiere particolarmente idonee alla produzione del sale: v. ATTEMA, ALESSANDRI 2012; ALESSANDRI 2013, con bibl.

⁶⁵ BALDELLI 1997, p. 161, fig. 2 (v. *supra*, § 4, n. 15).

ticolarmente venerata dai Piceni.⁶⁶ Il culto che si tributava a questa dea rivestiva in area adriatica un'importanza considerevole, largamente dovuta, tra VI e V secolo a.C., al carattere di emporio riconosciuto al santuario a lei dedicato.⁶⁷

In questo periodo di crescente complessità, alle attività rituali, ai depositi votivi, ai luoghi di culto collocati in zone d'incontro e di scambio con funzione di aggregazione sociale tra gruppi etnici di diverse

provenienze si aggiungerebbe ora una straordinaria documentazione di carattere simbolico grazie alla quale tra le produzioni specializzate del Piceno andrebbe annoverata quella, di solito 'invisibile', del sale. Il carattere specifico della stipe di Cupra Marittima e dei suoi dedicanti si inserirebbe dunque a giusto titolo nell'ambito delle trasformazioni culturali, organizzative e socio-economiche dell'epoca e di queste potrebbe costituire un importante segno.

⁶⁶ Il santuario preromano di Cupra, di cui non possediamo resti archeologici, è noto dalle fonti. Per un'ampia discussione sull'origine e sulle notizie relative al luogo di culto, v. COLONNA 1993; NASO 2000 (*passim*, con bibl.).

⁶⁷ Per la rilevanza di cui dovettero godere il culto e il santuario di questa divinità, corrispondente anche per il significato del nome alla latina *Bona dea* e come questa collegata a Giunone, cfr. COLONNA 1993, in partic. pp. 18-21 e 23-4; NASO 2000, pp. 236, 241-2; sulla centralità della località di Sant'Andrea e del colle un tempo dedicato a San Silvestro e sull'importanza commerciale della fascia costiera medioadriatica, v. CAPRIOTTI 2010, pp. 120-3, con bibl. e cartina a fig. 1.

Bibliografia

- ALESSANDRI L. 2013, *Latium Vetus in the Bronze Age and Early Iron Age / Il Latium Vetus nell'età del Bronzo e nella prima età del Ferro*, Oxford
- ATTEMA P., ALESSANDRI L. 2012, *Salt production on the Tyrrhenian coast in South Lazio (Italy) during the Late Bronze Age: its significance for understanding contemporary society*, in: NIKOLOV, BACVAROV (edd.) 2012, pp. 287-300
- BALDELLI G. 1997, *Deposito votivo da Cupra Marittima, Località Sant'Andrea*, in: PACCIARELLI (ed.) 1997, pp. 161-71
- BALDELLI G. 2000, *Cupra Marittima. L'insediamento piceno. La stipe votiva*, in: DE MARINIS G., PACI G. (edd.), *Beni archeologici. Atlante dei Beni Culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo*, Ascoli Piceno, pp. 53-5
- BARTOLONI G., COLONNA G., GROTTANELLI C. (edd.) 1989-1990, *Anathema: regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico* (Atti del convegno internazionale, Roma, 15-18 giu. 1989), «ScAnt» 3-4
- BELLINTANI P. 1986, *Insediamento del Bronzo finale a Saline (San Martino di Venezia, RO)*, «Padusa» 22, pp. 255-69
- BERTANI M.G. 1996, *I materiali dell'età del ferro della grotta del Re Tiberio*, in: PACCIARELLI M. (ed.), *Musei Civici di Imola. La Collezione Scarabelli, 2, Preistoria*, Imola, pp. 440-70
- BERTANI M.G. 1997, *La grotta del Re Tiberio*, in: PACCIARELLI (ed.) 1997, pp. 81-90
- BONGHI JOVINO M. 2005, *Mini mulvanice - mini turuce, Depositi votivi e sacralità. Dall'analisi del rituale alla lettura interpretativa delle forme di religiosità*, in: COMELLA A., MELE S. (edd.), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana* (Atti del Convegno di Studi, Perugia 1-4 giu. 2000), Bari, pp. 31-46
- BORGNA E., LEVI S. c.s., *Cooking vessels and cooking installations in the Mediterranean Bronze Age: a comparative evaluation of household practices in LM IIIC Crete and LBA Italy*, in: HRUBY J., TRUSTY D. (eds.), *Comparative Approaches to Mycenaean Cooking Vessels*, Oxford
- BRIGAND R., WELLER O. (eds.) 2015, *Archaeology of Salt. Approaching an invisible past*, Leiden
- BURSIĆ-MATIJAŠIĆ K. 1998, *Gradina Monkodonja / The Monkodonja Hillfort*, Pula («Monografije i katalozi» 9)
- CAPRIOTTI T. 2010, *Il santuario della dea Cupra a Cupra Marittima: una proposta di ubicazione*, in: BRACCESI L., RAVIOLA F., SASSATELLI G. (edd.), *Studi sulla grecità di Occidente*, Roma («Hesperia» 26), pp. 119-59
- CÀSSOLA GUIDA P. 2011, [Schede 273 e 273a-g], in: MARZATICO F., GEBHARD R., GLEIRSCHER P. (edd.), *Le grandi vie della civiltà. Relazioni e scambi fra Mediterraneo e il Centro Europa dalla preistoria alla romanità*, Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 2011), Trento, pp. 444-5
- CÀSSOLA GUIDA P. 2014, *Produzione di sale marino nell'alto Adriatico: le tracce più antiche*, in: HARL O. (ed.), *Hochtor und Glocknerroute, Ein hochalpinen Passheiligtum und 2000 Jahre Kulturtransfer zwischen Mittelmeer und Mitteleuropa*, Wien («Österreichisches Archäologisches Institut Wien, Sonderschriften» 50), pp. 321-32
- CÀSSOLA GUIDA P., CÀSSOLA F. 2002, *Tergeste preromana e romana: nuove considerazioni*, in: VIDULLI TORLO M. (ed.), *La necropoli di San Servolo. Veneti, Istri, Celti e Romani nel territorio di Trieste*, Trieste, pp. 7-16
- CÀSSOLA GUIDA P., MONTAGNARI KOKELJ E. 2006, *Produzione di sale nel golfo di Trieste: un'attività probabilmente antica*, in: *Studi di protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze, pp. 327-32
- COLONNA G. 1993, *Il santuario di Cupra fra Etruschi, Greci, Umbri e Picenti*, in: PACI G. (ed.), *Cupra Marittima e il suo territorio in età antica* (Atti del Convegno di Studi, Cupra Marittima, 3 mag. 1992), Macerata («Picus», Suppl. II), pp. 3-31
- CUNLIFFE B. 1991, *Iron Age Communities in Britain*, London
- DAIRE M.-Y. (edd.) 1994, *Le sel gaulois. Bouilleurs de sel et ateliers de briquetages armoricains à l'Age du Fer*, Saint-Malo («Les dossiers du Centre Régional d'Archéologie d'Alet. Supplément»)
- VON ELES MASI P. (ed.) 1981, *Romagna tra VI e IV secolo a.C. La necropoli di Montericco e la protostoria romagnola*, Bologna

- FENELLI M. 1989-1990, *Culti a Lavinium: le evidenze archeologiche*, in: BARTOLONI, COLONNA, GROTTANELLI (edd.) 1989-1990, pp. 487-505
- FORENBAHER S. 2013, *Pretpovijesni tragovi proizvodnje soli u podvelebitskom primorju / Prehistoric evidence of salt production in Velebit littoral*, «Senjski zbornik» 40/1, pp. 179-94
- GOULETQUER P., DAIRE M.-Y. 1994, *Le sel de la préhistoire et de la protohistoire*, in: DAIRE (ed.) 1994, pp. 5-13
- GOULETQUER P., KLEINMANN D., WELLER O. 1994, *Sels et techniques*, in: DAIRE (ed.) 1994, pp. 123-61
- GUIDI A. 2014, *Cult activities among Central and North Italian protohistorical communities*, in: KNAPP A.B., VAN DOMMELEN P. (eds.), *The Cambridge Prehistory of the Bronze and Iron Mediterranean*, Cambridge, pp. 635-49
- HARDING A.F. 2000, *European Societies in the Bronze Age*, Cambridge
- HARDING A. 2013, *Salt in Prehistoric Europe*, Leiden
- KOPAKA K., CHANIOTAKIS N. 2003, *Just taste additive? Bronze Age salt from Zakro, Crete*, «OJA» 22/1, pp. 53-66
- LONZA B. 1977, *Appunti sui castellieri dell'Istria e della provincia di Trieste*, Trieste («Società per la preistoria e protostoria del Friuli-Venezia Giulia. Quaderno» 2)
- LONZA B. 1981, *La ceramica del castelliere degli Elleri, Trieste* («Società per la preistoria e protostoria del Friuli-Venezia Giulia. Quaderno» 4)
- MIARI M., CAVAZZUTI C., MAZZINI L., NEGRINI C., POLI P. 2013, *Il sito archeologico del Re Tiberio*, in: ERCOLANI M., LUCCI P., PIASTRA S., SANSAVINI B. (edd.), *I gessi e la cava di Monte Tondo. Studio multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del Gesso romagnola*, «Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia» ser. 2, 26, pp. 335-62
- MIHOVILIĆ K. 2001, *Nezakcij. Prapovijesni nalazi 1900-1953 / Nesactium. Prehistoric finds 1900-1953*, Pula
- MOREL J.-P. 1989-1990, *Aspects économiques d'un sanctuaire (Fondo Ruozzo a Teano, Campanie)*, in: BARTOLONI, COLONNA, GROTTANELLI (edd.) 1989-1990, pp. 507-17
- NASO A. 2000, *I Piceni, storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano
- NIKOLOV V., BACVAROV K. (edd.) 2012, *Salz und Gold: die Rolle des Salzes im prähistorischen Europe* (Akten der Internationaler Fachtagung in Provadia, Bulgarien, 30 Sept. - 4 Oct. 2010), Provadia und Veliko Tarnovo
- PACCIARELLI M. (ed.) 1997, *Acque, grotte e Dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna*, Imola
- PERONI R. 1994, *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma e Bari
- RIEHM K. 1961, *Prehistoric Salt-Boiling*, «Antiquity» 35, pp. 181-91
- SCIORTINO I., SEGALA E. 1990, *Rinvenimento di un deposito votivo presso il Clivo capitolino*, in: *Archeologia Laziale X. Decimo incontro di studio del Comitato per l'Archeologia Laziale*, Roma («Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica» 19), pp. 17-22

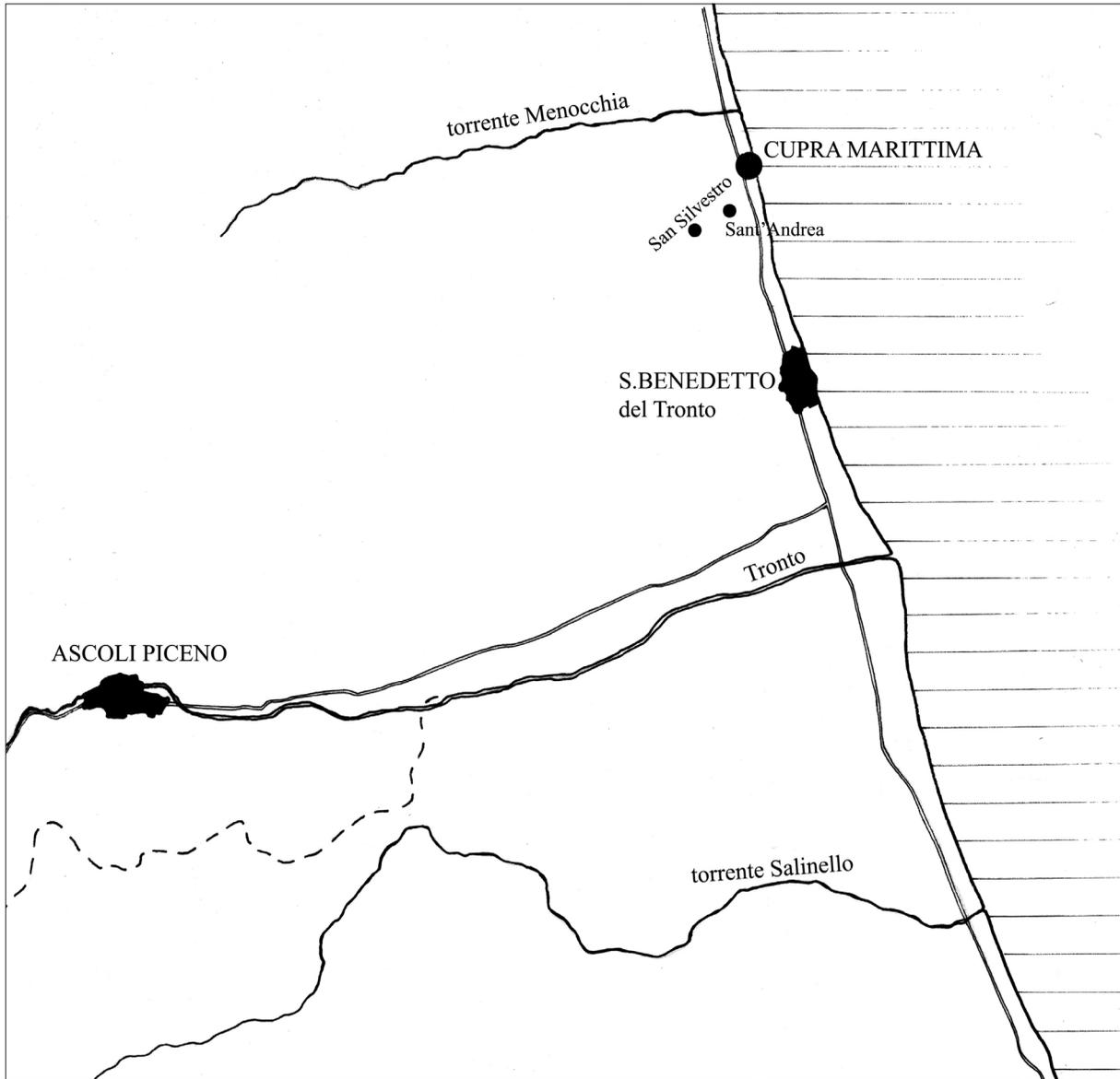


FIGURA 1
La costa picena presso Cupra Marittima
(disegno di G. Merlatti)

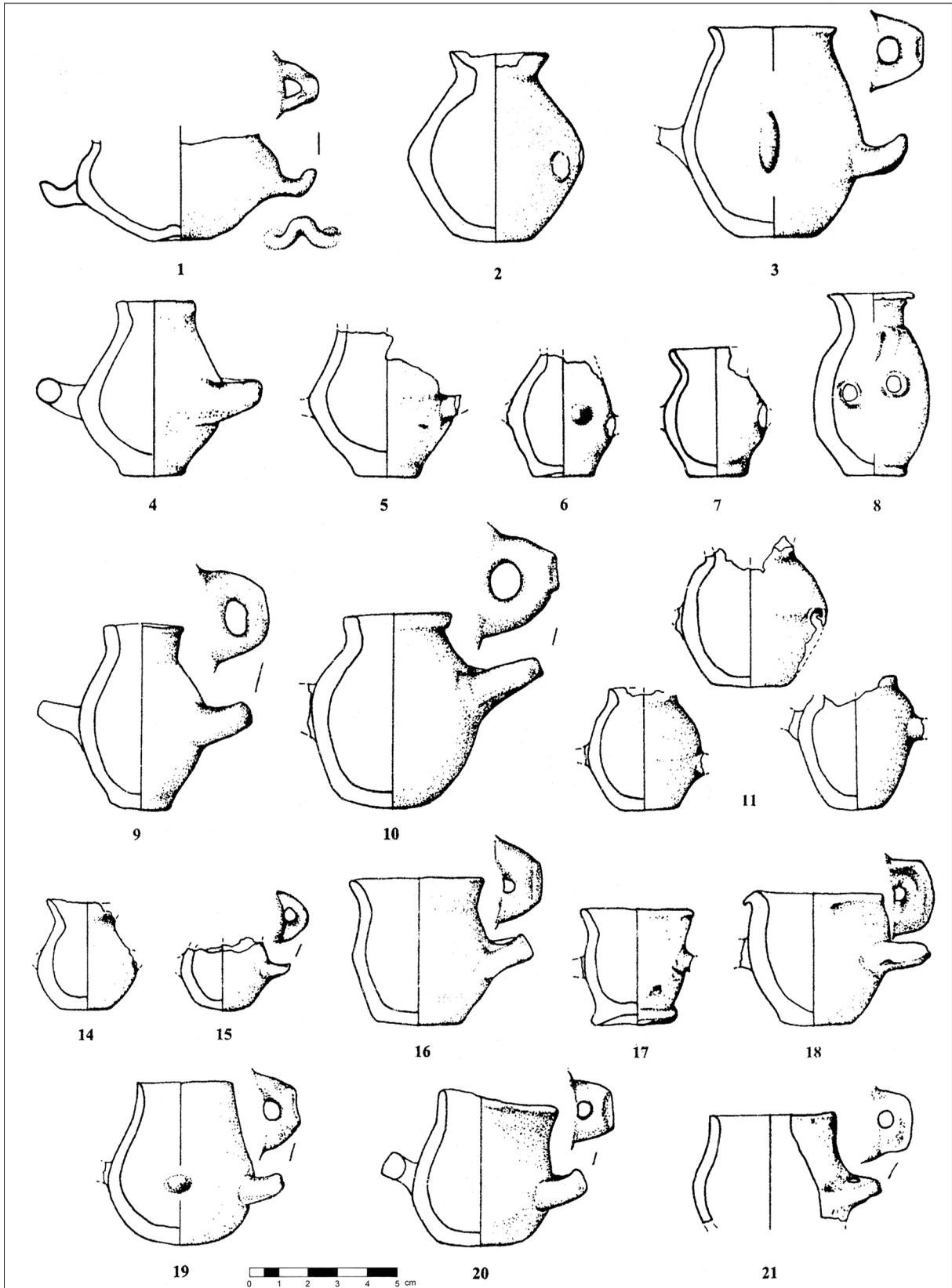


FIGURA 2
Cupra Marittima. Vasetti miniaturistici biancati: biconici e olle
(BALDELLI 1997, tav. I; rielaborazione grafica di G. Merlatti)

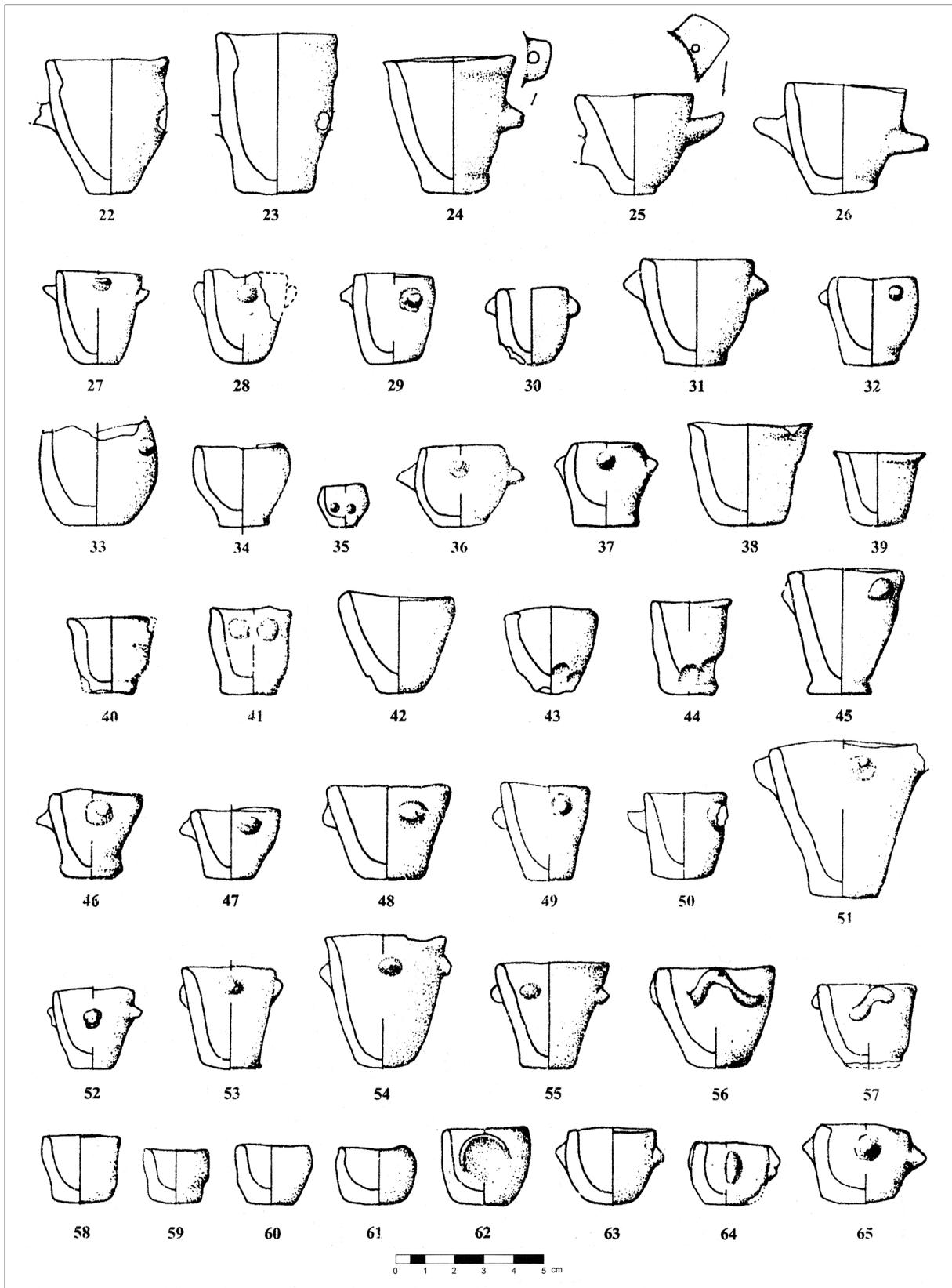


FIGURA 3
Cupra Marittima. Vasetti miniaturistici: “bicchieri” e olette
(BALDELLI 1997, tav. II; rielaborazione grafica di G. Merlatti)

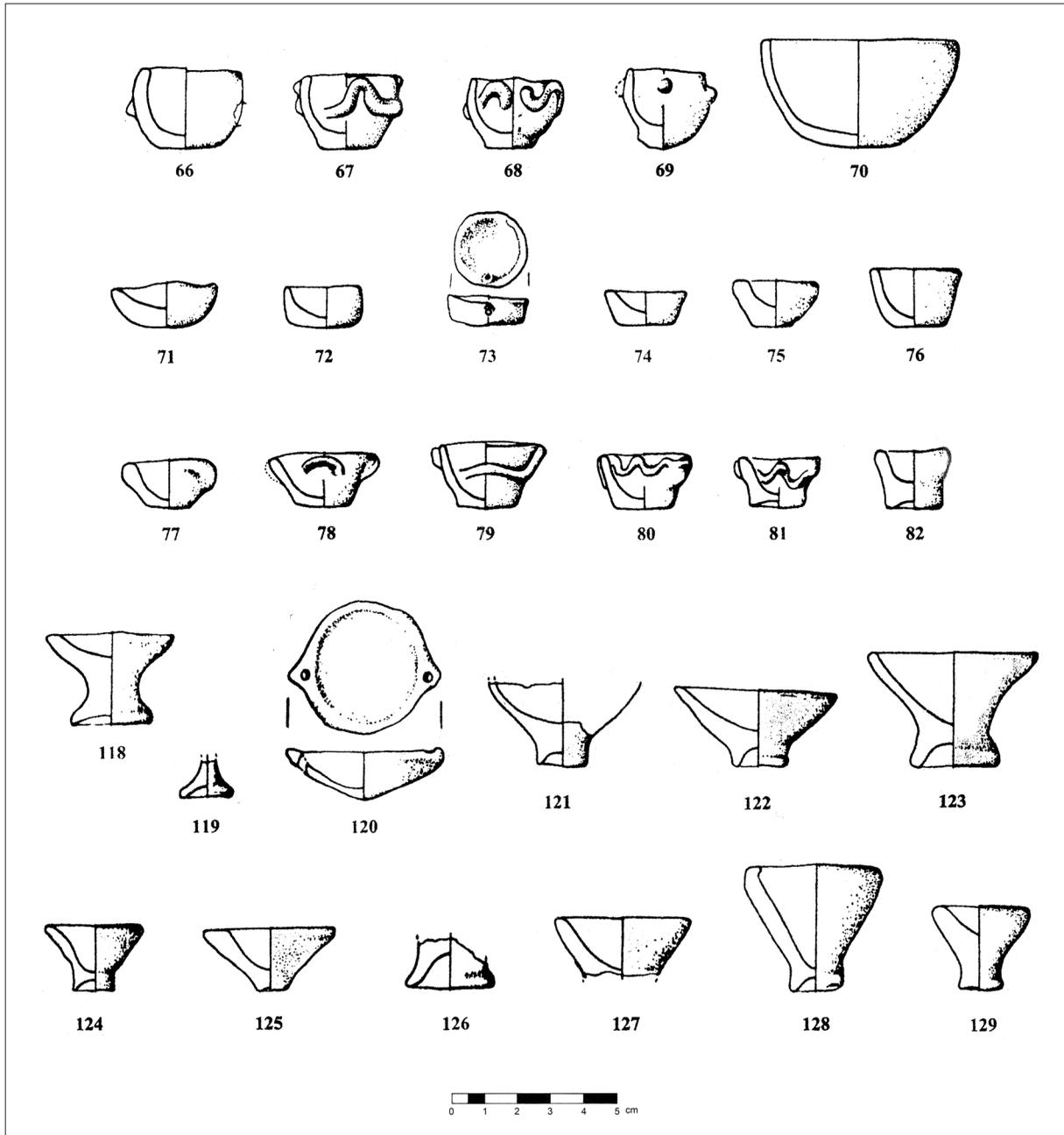


FIGURA 4
 Cupra Marittima. Vasetti miniaturistici: scodelle e coppe con o senza piede
 (BALDELLI 1997, tav. III, nrr. 66-82, 118-119; tav. IV, nrr. 120-129; rielaborazione grafica di G. Merlatti)

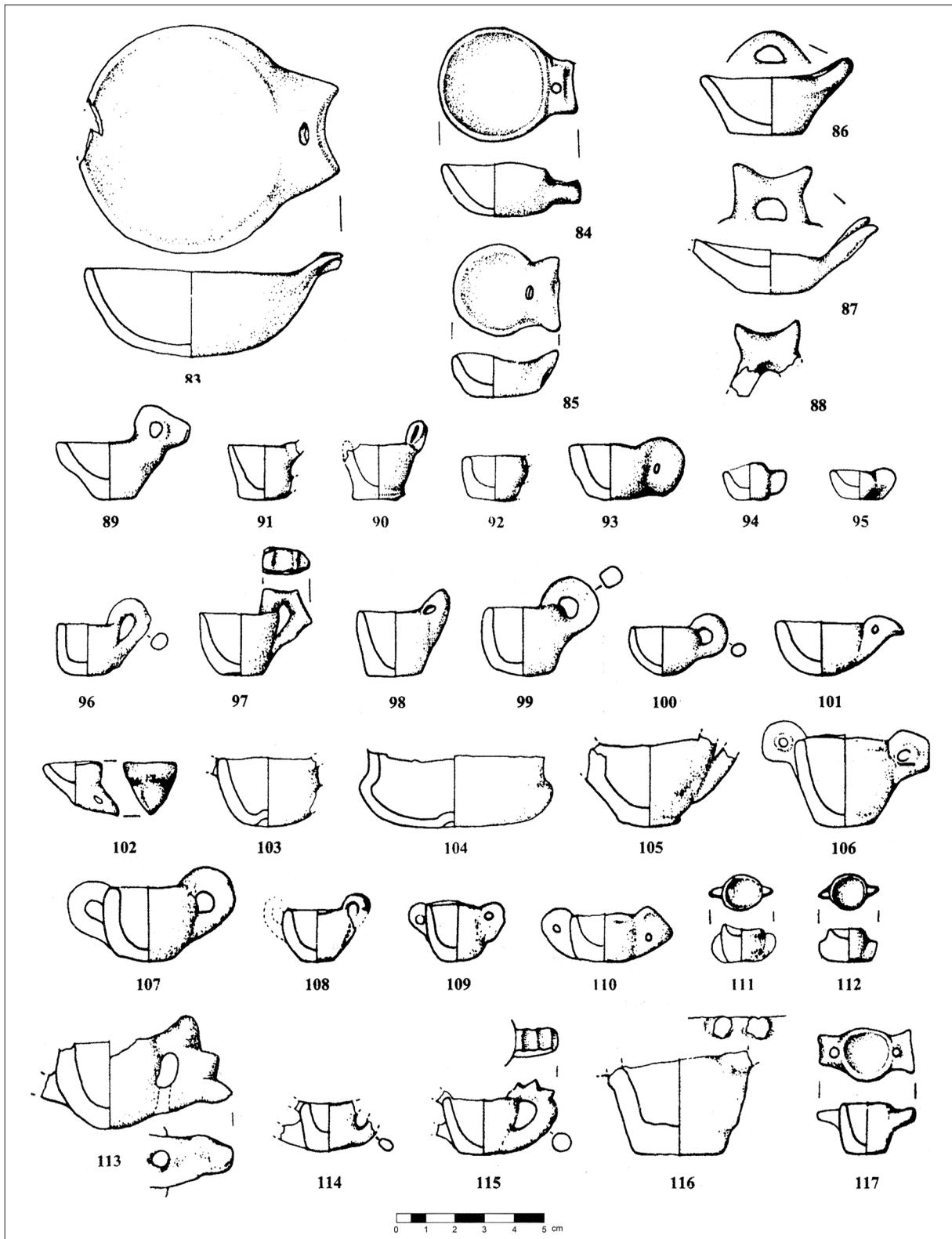


FIGURA 5
 Cupra Marittima. Vasetti miniaturistici per attingere: scodelle e tazze monoansate e biansate
 (BALDELLI 1997, tav. III; rielaborazione grafica di G. Merlatti)

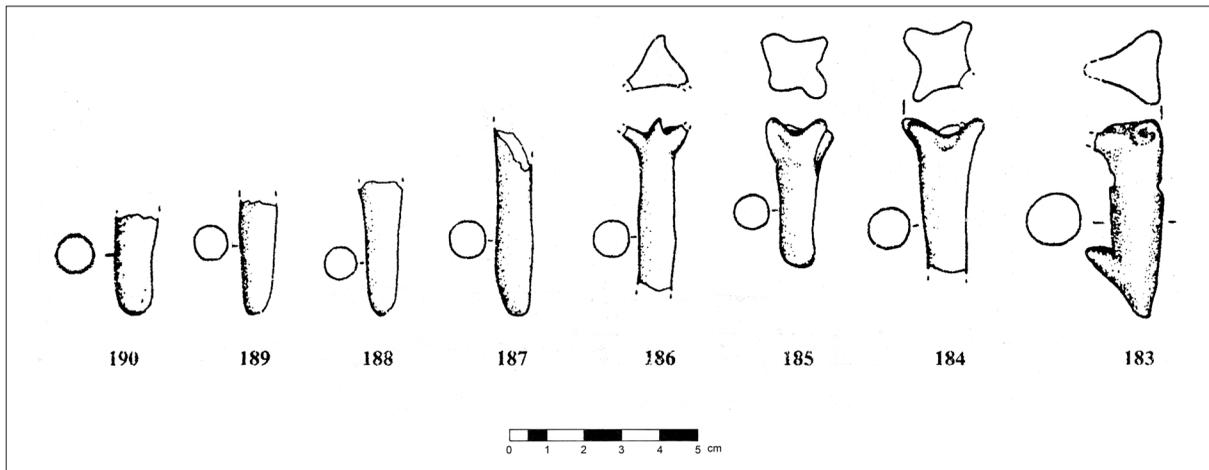


FIGURA 6
Cupra Marittima.
Pilastrini 'triforcute' miniaturistici
(BALDELLI 1997, tav. V, nrr. 183-190);
rielaborazione grafica di G. Merlatti)



FIGURA 7
Fasi conclusive della produzione di sale
nella regione dei Manga, nel Niger.
Dall'alto: sezione trasversale di un forno;
processo di solidificazione del sale negli
stampi; distruzione del forno e recupero
dei pani di sale
(GOULETQUER ET AL. 1994, p. 144, fig.
96; rielaborazione grafica di G. Merlatti)

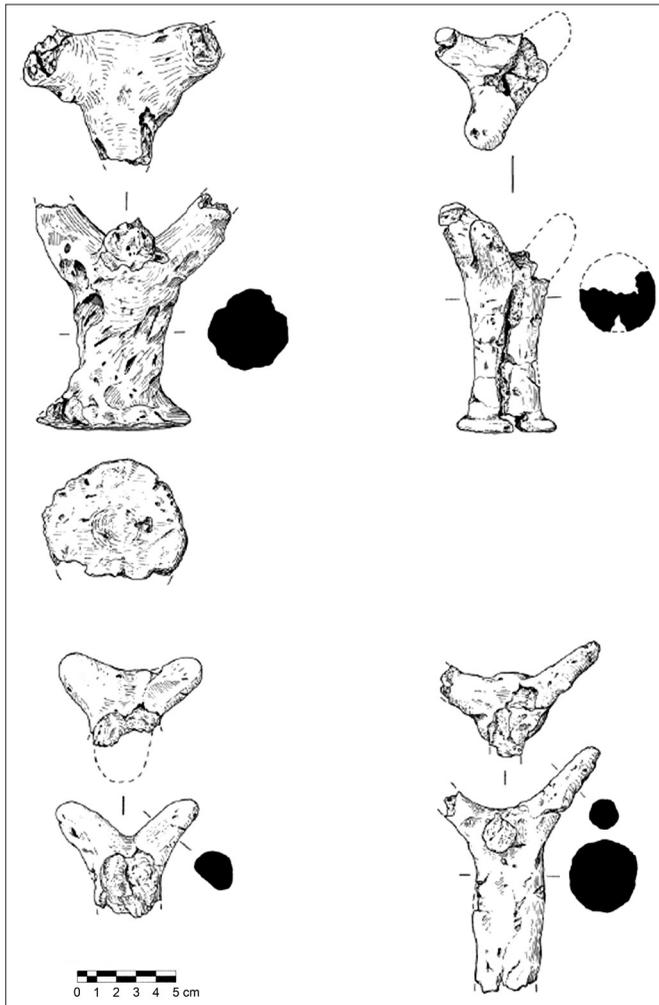


FIGURA 8
Pilastrini 'triforcute'
da Brean Down, Somerset
(HARDING 2013, fig. 5.4;
rielaborazione grafica di G.
Merlatti)



FIGURA 9
Pilastrini 'triforcute'
da siti del litorale croato
(FORENBAHER 2013, fig. 2;
rielaborazione grafica di G.
Merlatti)

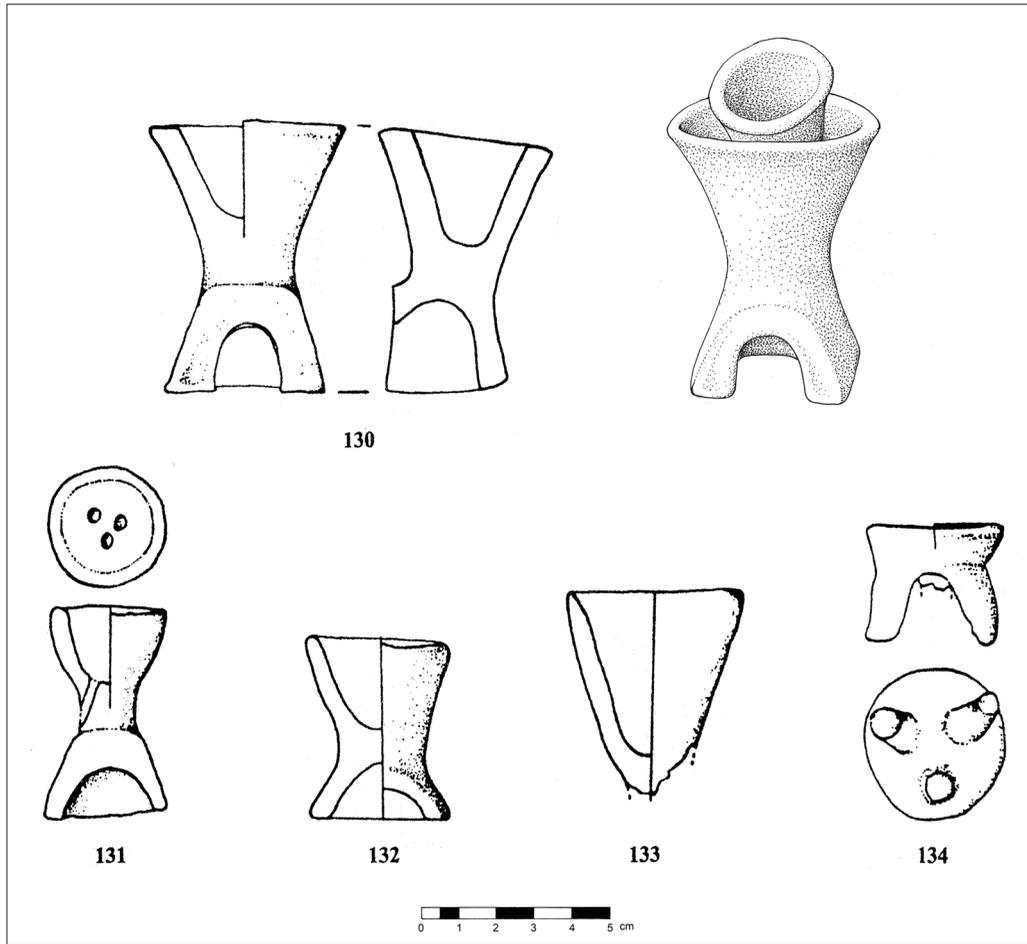


FIGURA 10
Cupra Marittima. Sostegni fittili miniaturistici
(BALDELLI 1997, tav. IV, nrr. 130-134; rielaborazione grafica di G. Merlatti)

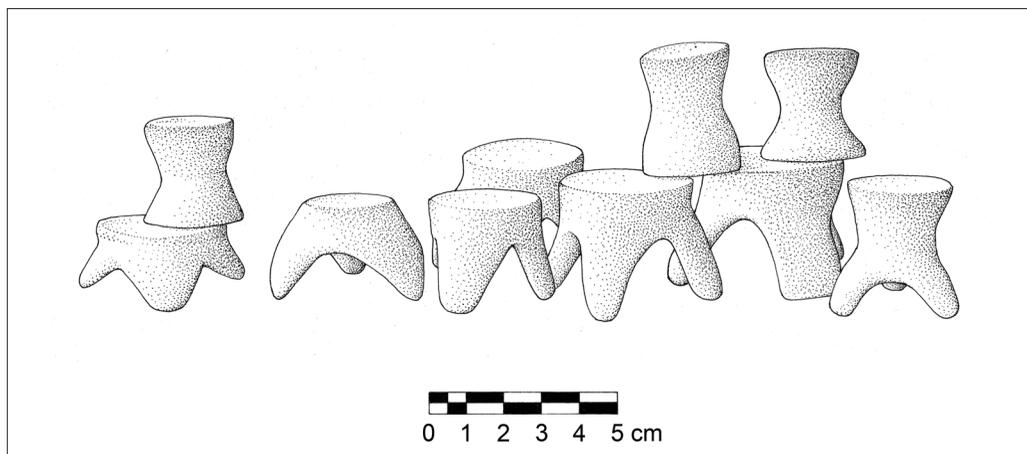


FIGURA 11
Varietà di sostegni fittili dal castelliere di Elleri presso Muggia, ricostruzione
(LONZA 1977, p. 73, fig. 4; rielaborazione grafica di G. Merlatti)

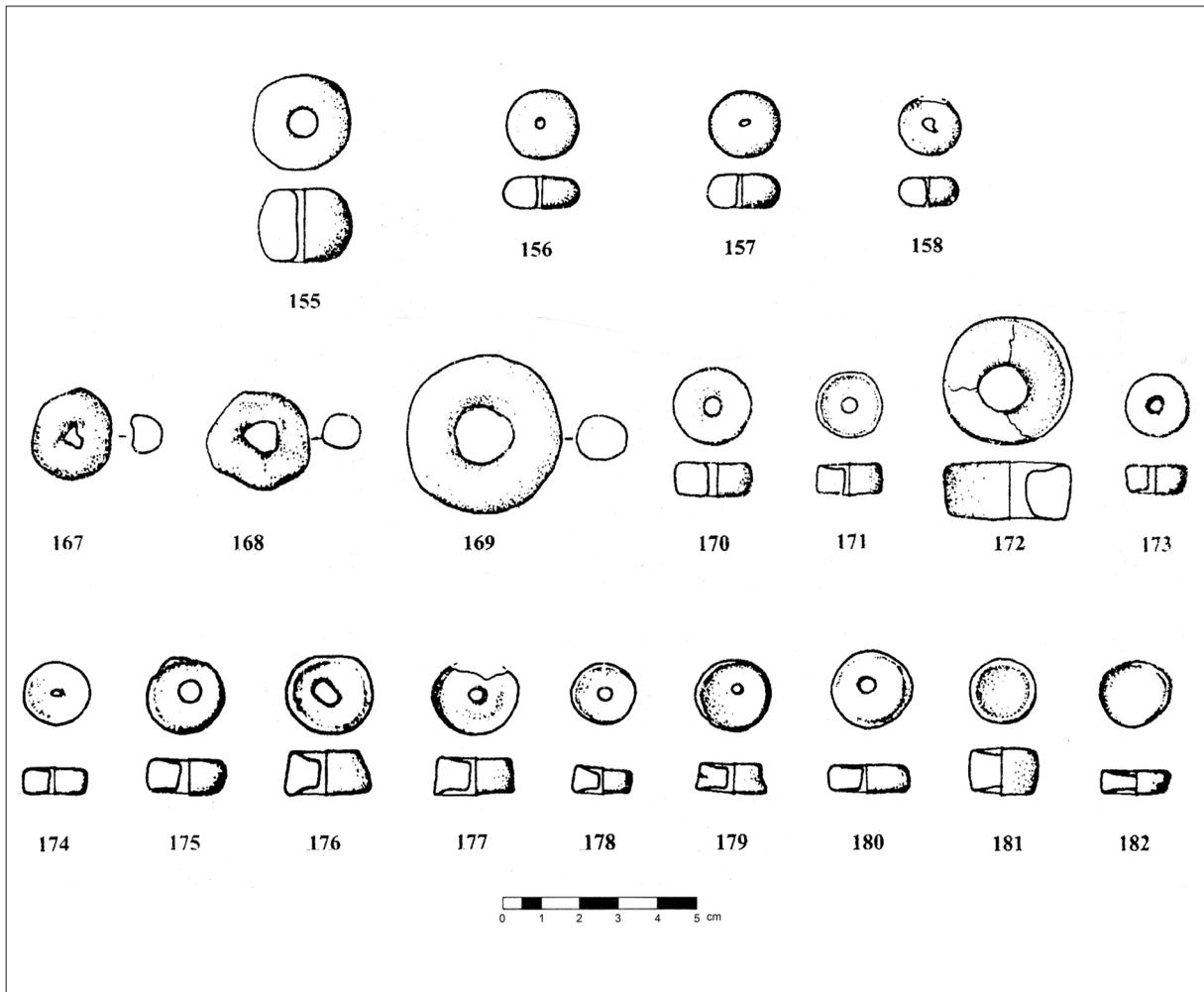


FIGURA 12
Cupra Marittima. Anelloni fittili miniaturistici
(BALDELLI 1997, tav. V, nrr. 155-158, 167-182; rielaborazione grafica di G. Merlati)

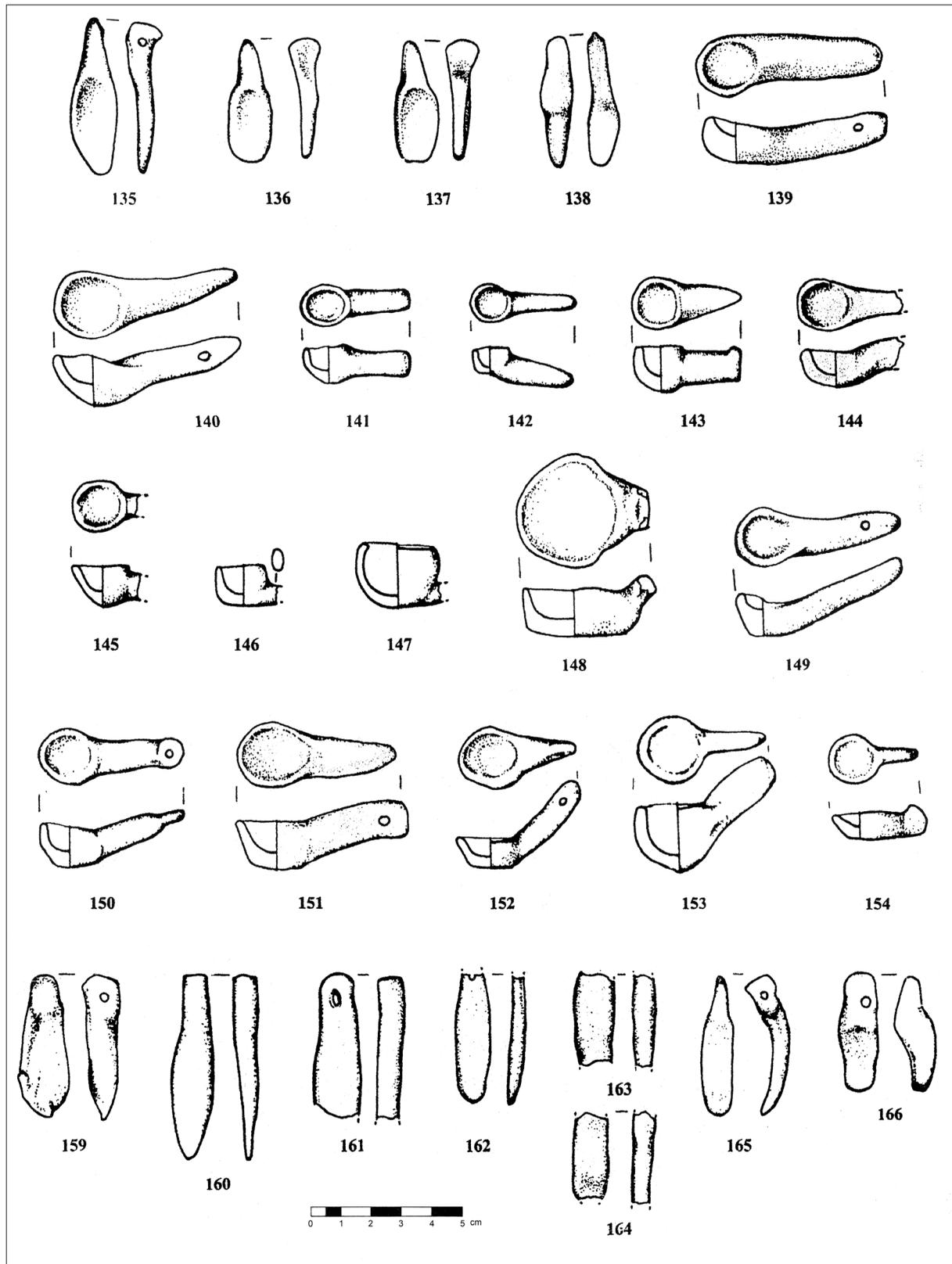


FIGURA 13
 Cupra Marittima. Mestoli e spatole miniaturistiche
 (da Baldelli 1997, tav. IV, nn. 135-154, tav. V, nn. 159-166; rielaborazione di G. Merlatti)

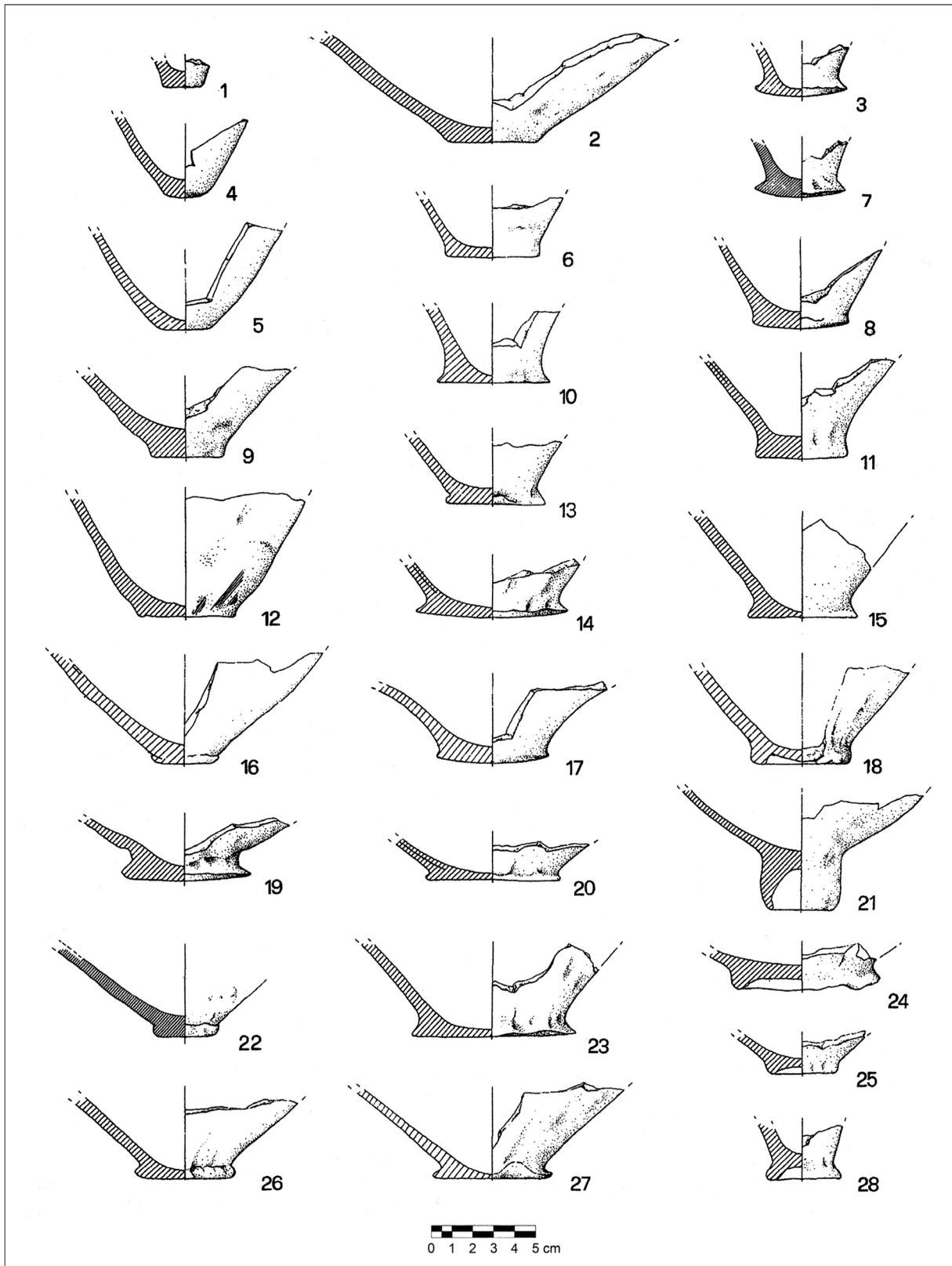


FIGURA 14
Fondi di formelle dal castelliere di Elleri presso Muggia
(da Lonza 1981, tav. 40; rielaborazione di G. Merlatti)